



## PENA DI MORTE IN ISRAELE

### Un abisso etico

L'immagine di Itamar Ben Gvir che il 30 marzo brinda dopo l'approvazione alla Knesset della legge che estende la pena di morte per i terroristi palestinesi ha fatto rapidamente il giro del mondo ed ha fatto inorridire molti. I più sperano che questa legge infame venga respinta dalla Corte suprema di Israele, la medesima Corte che il governo di Netanyahu ha cercato, e continua a cercare, in tutti i modi di esautorare ed indebolire, per avere mano libera nella demolizione della democrazia israeliana.

In Israele la pena di morte è prevista dall'ordinamento per reati gravissimi quali il genocidio e l'alto tradimento militare ed è anche stata applicata in due occasioni: il notissimo caso Eichmann ed il meno noto caso Tobianski (ufficiale accusato di tradimento du-

Filippo Levi (segue a pag. 6)

## LA REALTÀ ATTUALE IN ISRAELE

### Gli ostacoli psicologici alle trattative di pace

Quando due bambini litigano, entrambi diranno "Ha iniziato lui": è molto raro sentire "Ho incominciato io", da bambini, da adulti e da Stati in Guerra. Al massimo sentiamo dire "Mi hanno provocato". Ammettere la propria aggressività è un atto coraggioso, indice di auto-consapevolezza e di maturità che non tutti raggiungono.

La psicoanalista Melanie Klein descrive due posizioni fondamentali dello sviluppo umano: la «posizione paranoide», in cui il pericolo è attribuito all'esterno e il nemico viene demonizzato, e la «posizione depressiva», più matura, che permette di tollerare ambivalenze, assumersi responsabilità e fare trattative. Queste due posizioni non sono necessariamente patologiche ma sono stati d'animo che si alternano nella vita di tutti: in situazioni di pericolo tendiamo a diventare più «paranoici», mentre in situazioni di sicurezza siamo più flessibili e disponibili a fare trattative. Lo stesso vale anche per le collettività e gli Stati: quando uno Stato si sente minacciato, tende a proiettare all'esterno la propria aggressività e a vedere ovunque nemici, sia interni sia esterni; al contrario, quando si sente più sicuro, è più incline ad accettare differenze e pluralità, senza sentire il bisogno di eliminarle.

Dal 28 febbraio Israele si trova nel pieno di una nuova guerra: Israele e gli Stati Uniti da una parte e l'Iran dall'altra. È stata definita «guerra preventiva», ma pare piuttosto un atto di aggressione dettato da logica difensiva paranoica. Netanyahu, ormai bollato come responsabile della tragedia più grande del popolo ebraico dopo l'Olocausto — il po-

grom del 7 ottobre da parte di Hamas — aveva bisogno di cancellare tale onta attaccando il nemico «storico» — l'Iran — utilizzando lo stato di emergenza per consolidare il proprio potere, giustificando l'azione militare con motivazioni come la minaccia nucleare iraniana o il cambio di regime, senza tenere conto delle conseguenze sulla popolazione.

In questo contesto cercherò di mettere in luce alcune dinamiche attuali della parte ebraica della società israeliana (che è l'80% della popolazione) e non della parte araba (che è il 20%), argomento di grande importanza che richiede però di essere trattato separatamente. Ritengo importante sottolineare che io appartengo a una minoranza, la sinistra liberale, e che la maggioranza in Israele ha una visione della situazione molto diversa dalla mia.

Nonostante il grande entusiasmo che tale guerra ha suscitato nella maggior parte degli israeliani, la situazione all'interno del Paese è, a dir poco, catastrofica. La relativa democrazia, di cui Israele si è sempre vantata, è da qualche anno in grave pericolo e ci sono segni preoccupanti di fascistizzazione: le istituzioni democratiche e legislative sono continuamente attaccate da chi si adopera per

Emilia Perroni (segue a pag. 2)

## INTERVISTA A NOA SATTAH

### Rabbina riformata e direttrice di ACRI (Association for Civil Rights in Israel)

#### Può raccontarci qualcosa di sé e del suo percorso?

Sono nata e cresciuta a Gerusalemme e ho una lunga esperienza nell'ambito del cambiamento sociale in Israele. Mi sono impegnata nella comunità LGBT di Gerusalemme tramite la Jerusalem Open House, con la quale abbiamo dato inizio alle marce del Gay Pride a Gerusalemme, poi ho lavorato per un breve periodo nel campo dell'istruzione e della convivenza israelo-palestinese. Mi sono formata per diventare rabbina e per oltre 12 anni ho operato nel movimento riformato in Israele, impegnandomi a favore della libertà religiosa e della parità di genere, e contro razzismo ed estremismo. Da quattro anni dirigo ACRI, la più grande e antica organizzazione per i diritti civili in Israele. Cos'altro dire... sono sposata e ho quattro figli.

#### Proviene da una famiglia religiosa?

No, niente affatto! La mia è una famiglia molto laica. È successo così: da adolescente, tutte le mie amiche iniziavano a frequentare ragazzi. A me invece la cosa non andava, quindi l'ho evitata avvicinandomi al mondo della religione dove ci sono regole ferree che vietano il contatto fisico tra ragazzi e ragazze. Durante le scuole superiori sono diventata molto osservante, innamorandomi del mondo della preghiera e dello studio. Poi, intorno ai vent'anni, ho fatto coming-out. Ovviamente a quel punto non potevo rimanere nel mondo dell'ebraismo ortodosso, così mi sono impegnata nell'ambito riformato e progressista.

Venendo alla questione della pena di morte, potrebbe spiegarci come si è arrivati in Israele a una decisione così estrema?

Dalia Padoa (segue a pag. 4)

## REPLICA DI ANAVIM

In risposta alla intervista ad Anna Segre del n°251 di Hakeillah

(segue a pag. 16)

#### NELL'INTERNO:

- ISRAELE (EMILIA PERRONI, DALIA PADOA, RUTH GARRIBBA, FILIPPO LEVI, RIMMON LAVI) 2, 4, 5, 6
- ATTUALITÀ (FILIPPO LEVI) 8
- EBRAISMI (ANNALISA DI NOLA) 8
- CULTURA (EMILIO JONA, SERGIO FRANZESE) 10, 12
- EUROPA - MONDO (ALESSANDRO TREVES, KLEINERMAN - BRIATORE, COLETTE MENASCE) 13, 14, 15
- TORINO (ARCHIVIO TERRACINI: ERMANNIO TEDESCHI, REPLICA ANAVIM) 16
- LETTERE (JOSEPH JONA FALCO) 17
- RICORDI (BRUNA LAUDI: FRANCESCA LOLLJ) 20
- LIBRI (GRENGA - LAUDI, SIMONETTA DIENA, SERGIO FRANZESE, RASSEGNA: SUSANNA TERRACINA) 17, 18, 19, 20

(segue da pag. 1) La realtà...

una teocrazia militarista. Tuttavia la maggior parte degli israeliani è favorevole a questa guerra.

La soluzione militare ai problemi si è dimostrata quasi sempre fallimentare. Per esempio, la pseudo-motivazione della guerra a Gaza è stata quella di debellare il potere di Hamas, ma Hamas, nonostante due anni di continui bombardamenti da parte dell'esercito israeliano, ha ricostituito il suo dominio. Con i bombardamenti dei siti nucleari in Iran, avvenuti lo scorso giugno, Netanyahu e Trump avevano assicurato il mondo di avere annientato completamente il programma nucleare dello Stato islamico. È avvenuto il contrario: l'Iran ha ancora le sue riserve di uranio arricchito ed enormi capacità belliche. Purtroppo, la gente è solita dimenticare le promesse non mantenute: amnesia? negazione? superficialità? attrazione per la guerra? Di questo parlerò in seguito.

Dalla nascita dello Stato di Israele, avvenuta nel 1948, si sono succeduti ripetuti conflitti all'interno del Paese e molte guerre con quelli confinanti. L'occupazione israeliana dura da quasi 60 anni e va contro le leggi internazionali. Yeshayahu Leibowitz aveva definito i territori occupati come una vera e propria bomba a orologeria ed era prevedibile che prima o poi sarebbe scoppiata. La popolazione palestinese non ha ancora uno Stato indipendente e c'è stata una sua sopraffazione continua da parte del governo israeliano. Inoltre, è aumentato il fondamentalismo sia islamico sia ebraico.

Tale contesto va tenuto presente per capire meglio ciò che è avvenuto il 7 ottobre 2023. In quel giorno è stato commesso un vero e proprio pogrom da parte di membri di Hamas nei kibbutz adiacenti alla Striscia di Gaza e in altri villaggi vicini. In quel giorno sono stati uccisi più di 1.300 israeliani, catturati 255 ostaggi e più di 10.000 feriti e traumatizzati, fisicamente e psicologicamente. In seguito all'enorme reazione di Israele, a Gaza hanno perso la vita più di 72.000 palestinesi e centinaia di migliaia hanno perso i loro cari e la loro casa.

In Israele una prima reazione è stata di terrore: ci uccideranno tutti? Israele esisterà ancora? Molti, soprattutto i superstiti dell'Olocausto, hanno sentito che stava avvenendo un secondo Olocausto. Forse chi non vive in Israele non può capire la paura che esista la possibilità che il proprio Stato possa improvvisamente scomparire. Israele è ancora uno Stato con confini non riconosciuti, e questo contribuisce alla sensazione che possiamo facilmente essere penetrati e invasi, come del resto è successo.

Quel giorno, il mondo ci è crollato addosso. Ci siamo sentiti spogliati, senza difesa, presi di mira da chi ci vuole distruggere ed

esposti alle menzogne che ci aveva raccontato il governo. Sono anche emerse le nostre parti oscure, come la rabbia e il desiderio di vendetta. Soldati al fronte e ostaggi di Hamas non hanno ricevuto le cure necessarie; si sono verificati anche molti casi di suicidio fra i giovani soldati. Altri, fra cui molti giovani, delusi da questo governo, in numero sempre crescente hanno deciso di lasciare Israele e iniziare una nuova vita altrove. Tra il 2023 e il 2024 decine di migliaia di israeliani, tra cui centinaia di medici e numerosi accademici, hanno abbandonato il Paese. È iniziata così una vera e propria fuga di cervelli.

Israele, dopo il 7 ottobre, non è più la stessa. Molti genitori si sono sentiti falliti per avere messo al mondo dei figli in un Paese con un futuro così incerto e per non avere potuto mantenere la promessa di ogni genitore di proteggere la loro vita. La casa (nel senso di *home*, focolare), per molti è diventata estranea; i suoi abitanti sono diventati estranei gli uni agli altri.

In Israele esistono molte fratture: quella fra religiosi e laici, fra ebrei israeliani e palestinesi, fratture nelle famiglie e nelle amicizie. Esiste anche un contrasto fra la disintegrazione della società nei suoi organi più importanti — come il sistema giudiziario, l'economia, l'educazione, la sanità e la sicurezza — da un lato, e l'incredibile fiorire della tecnologia, della ricerca, della cultura, dell'arte, del cinema e del teatro, dall'altro. C'è un misto di morte e di vitalità. Ma la principale frattura è quella fra la popolazione militarista, appoggiata dai nazionalisti religiosi, e quella liberale.

Oggi gran parte del pubblico liberale è stanca, non ha più la forza di manifestare, nonostante il Paese si trovi in uno stato di grave emergenza. In molti israeliani si è formata una patina di apatia e di negazione, sia della sofferenza inflitta alla popolazione di Gaza e del regime di Hamas, sia della necessità di indagare seriamente sulle responsabilità per quanto è avvenuto.

Lo spirito sionista liberale di un tempo è crollato e ha ceduto il posto a posizioni molto estremiste nei riguardi degli arabi in generale, e in special modo contro gli abitanti della Cisgiordania. Gli atti di razzismo contro di loro e contro chi non è ebreo si sono paurosamente moltiplicati. Oggi la parte democratica e liberale della popolazione ha sì una coscienza morale, che si esprime ancora nelle manifestazioni di protesta — oggi molto ridotte — ma purtroppo non ha forza politica. Si avverte un profondo avvillimento e un allarmante crollo dei valori. Non ci fidiamo più di nessun tipo di informazione, in nessun settore. Inoltre, si è verificato non solo un intensificarsi del militarismo, ma anche un richiamo alla religione, che sta invadendo sempre più la sfera pubblica.

Nel suo trattato *Sette discorsi sull'ebraismo*,

il filosofo Martin Buber ha scritto della differenza fra religiosità e religione, definendo la prima come anelito spirituale verso l'altro, e la seconda come arida osservanza dei rituali. Assistiamo oggi in Israele a un continuo aumento del fanatismo religioso. Si tratta di una vera e propria «mutazione» dell'ebraismo, che assume oggi un orientamento politico e ideologico di carattere etno-nazionalista e razzista, con manifestazioni fasciste e pagane e disprezzo per la cultura occidentale.

Si tratta di una religione ben diversa da ciò che intendeva Martin Buber e da quella nella quale sono cresciuta io. Oggi essa è diventata egocentrica, paranoica, non protesa verso gli altri, tribale, messianica, con aspirazioni a conquiste territoriali e azioni punitive. In questo clima è stata promulgata anche la legge sulla pena di morte, ma solo per i terroristi arabi, e non per i terroristi ebrei. Ci sono, però, anche eccezioni di ebraismo umanistico, fra le quali, ad esempio, l'organizzazione «Rabbis for Human Rights – RHR» (*Rabbi per i diritti umani*), i cui membri vanno a difendere i palestinesi nei territori occupati dalle aggressioni dei coloni, col rischio di venire picchiati e feriti.

Le varie guerre in cui veniamo continuamente coinvolti hanno colpito anche la nostra capacità di pensare in maniera articolata. Ora, per molti, esiste solo il bianco e il nero. La maggioranza degli israeliani pensa solo alla sofferenza della popolazione ebraica e si rifiuta di riconoscere quella degli abitanti di Gaza e dei territori occupati. Molti palestinesi, d'altro canto, non riconoscono la sofferenza degli israeliani e neanche il loro diritto di esistere. Non si tratta certo di un rapporto simmetrico, ma de facto non esiste ancora, da nessuna delle due parti, una disposizione al riconoscimento reciproco.

Sentiamo spesso il paragone accusatorio fra ciò che gli ebrei hanno subito durante la Seconda guerra mondiale — le leggi razziali, l'Olocausto — e ciò che Israele perpetuerebbe nei riguardi dei palestinesi. Paragonare la Guerra contro Gaza e contro l'Iran a quella contro la Germania nazista è fuori luogo e porta a giustificare qualsiasi crimine. Si tratta di due fenomeni diversi.

Come afferma Eran Rolnik, psicoanalista e attivista, occorre distinguere fra la minimizzazione dell'Olocausto, che sarebbe un torto morale e storico al popolo ebraico, e una generalizzazione di processi analoghi che lo hanno reso possibile. In altre parole, Rolnik reagisce al tabù che si è formato nella società israeliana e che vieta di paragonare l'Olocausto ad altri crimini, così come critica il paragone fra l'islamismo radicale e il nazismo. Rolnik scrive sulla necessità di comprendere e analizzare le circostanze che hanno favorito l'ascesa del nazismo e «usare» l'Olocausto come avvertimento del peri-

Kedem קדם  
AUCTION HOUSE LTD

La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni poteterivolgervi ai direttori

Meron Eren: meron@kedemltd.com

Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com

o tramite whatsapp 00972-544372531

## Grazie!

La redazione di Ha Keillah

ringrazia calorosamente

i lettori che ci hanno

sostenuto con le loro

generose offerte.

colo di processi di fascistizzazione e di disumanizzazione. L'uso politico dell'Olocausto è aberrante, in quanto esonera Israele dalle proprie responsabilità.

Nel processo di fascistizzazione in atto nella società israeliana, le equazioni presentate dagli slogan sono dimostrazioni pseudo-scientifiche, tipiche del pensiero fondamentalista, che eguaglia elementi diversi e nega le differenziazioni. Ogni propaganda è un insieme di vero e di falso. Se non vi fossero anche elementi veri, non funzionerebbe. Netanyahu, per anni, ha indotto la paranoia che tutti siano contro di noi. Si tratta di un meccanismo molto sottile: è facile convincere gli ebrei che possono venire annientati, perché tale paura è comunque radicata nell'animo ebraico in seguito a persecuzioni realmente accadute nei secoli. Oggi, sotto i missili iranesi e i razzi dal Libano, è difficile per la maggior parte della popolazione riconoscere la propria responsabilità in questa escalation. Da quarant'anni Netanyahu ha presentato l'Iran come nemico ultimativo. Del resto, non gli è stato difficile, perché l'Iran è diventato oggi il nemico archetipico che vuole annientare il popolo ebraico. Il giornalista Yair Assulin scrive: «È impressionante vedere come un racconto di più di quarant'anni sia riuscito a confondere la realtà».

In tale contesto, passerò ora a trattare gli ostacoli psicologici che, nel profondo dell'anima collettiva israeliana, persistono nell'impedire possibili trattative per la convivenza dei due popoli.

Forse il più grande ostacolo psicologico è la rimozione del problema palestinese. La guerra con l'Iran devia ulteriormente l'attenzione da ciò che avviene nei territori occupati e a Gaza. Nella «posizione paranoide» gli altri non esistono. Israele continua a cancellare l'esistenza del popolo palestinese e, fino a che non lo «guarderà negli occhi», tale problema non scomparirà.

La preoccupazione per l'identità ebraica è legittima, ma è degenerata, in una parte della popolazione, in arroganza, in *hybris*, in disprezzo e violenza nei riguardi di chi non è ebreo, e ha portato a una mania di grandezza con risvolti messianici. Questa parte della popolazione vorrebbe riportare Israele a quella che era la sua grandezza territoriale ai tempi biblici. È bene ricordare che l'Antico Testamento non è un testo di storia, ma una narrativa. Pretendere che tutti lo vedano come realtà storica funziona da alibi per giustificare l'occupazione di territori.

La paura di passare per deboli o passivi sta alla base di questo vero e proprio «complesso culturale» che influenza il profondo dell'anima israeliana. Esso impone l'imperativo: «Mai più vittime!»

Negli animi è ancora profondamente radicato il ricordo delle persecuzioni degli ebrei avvenute per secoli e secoli, molto prima della nascita dello Stato di Israele, e c'è una grande paura che si ripetano. Si può parlare di «coazione a ripetere» o di «identificazione con l'aggressore», come quando i bambini picchiati, una volta diventati genitori, perpetuano la violenza subita sui loro figli. La paura, poi, si trasforma in un'assuefazione alla forza. Molti giovani coloni nei territori occupati vengono indottrinati al fine di cacciare i palestinesi. In tal modo si sono formate bande criminali che vanno a picchiare e uccidere palestinesi, a incendiare le loro proprietà e a costringere molti di loro ad abbandonare le loro case e le loro terre. Tali episodi, che sempre più frequentemente leggiamo sui giornali di tutto il mondo, non sono inventati o ingigantiti. Io stessa ero andata, con un gruppo di attivisti, a difendere i pastori e gli agricoltori palestinesi nei territori occupati dalla violenza dei coloni, e siamo stati brutalmente attaccati con razzi incendiari lanciati dai soldati israeliani. Essere circondata dalle fiamme in un terreno brullo e facilmente infiammabile ed essere presa di

mira da soldati, che potrebbero essere miei figli, è stata un'esperienza spaventosa. Mai mi sarei immaginata che potesse accadere una cosa del genere in uno Stato ebraico. È una vergogna. Purtroppo, non si tratta di poche «erbacce incolte» — così come sono state definite —, bensì di intere bande che non agiscono in modo isolato, ma che vengono protette da politici, dalla polizia e anche dai soldati che si trovano sul posto, ai fini di una vera e propria pulizia etnica. Tali criminali vengono poi sempre assolti.

Un ulteriore ostacolo a un processo di pace, accennato prima e forse il più scabroso e difficile da affrontare, è la passione per la guerra che pulsa in questa regione. James Hillman, psicologo junghiano, autore del libro *Un terribile amore per la guerra* (Adelphi, 2004), espone la tesi che tutti — sia pacifisti sia militaristi, non solo israeliani e palestinesi — abbiamo una passione per la guerra e abbiamo difficoltà ad ammetterlo. In Israele, a differenza dell'Europa, la maggior parte della popolazione fa il servizio militare obbligatorio e viene richiamata a servire nell'esercito annualmente fino all'età di 50 anni. Quindi l'israeliano medio ha una mentalità prevalentemente militare. L'amore per la guerra è evidente nei media e sui giornali: se parlassero solo di pace, i giornali fallirebbero in un giorno. Anche presso i giornalisti che vengono inviati in Medio Oriente circola il detto: «Finché c'è guerra c'è speranza!». Hillman propone di analizzare tale sentimento, di riconoscerne l'esistenza, non di certo per assecondarlo, ma per superarlo. Egli sostiene che la guerra persiste perché tocca qualcosa di profondo nella psiche. Gli esseri umani, continua, sono ambivalenti verso la guerra: da un lato suscita paura e orrore e, dall'altro, eccitazione e senso di appartenenza. Il bisogno di avere nemici alimenta l'adrenalina, non solo nell'età dell'adolescenza e nelle partite di calcio, ma anche nei periodi di ansia. Occorre accettare questo bisogno arcaico e riconoscerlo. Solo così lo si potrà superare. La morale esige di superare i nostri istinti negativi e non di negarli.

Infine, altri grossi ostacoli che impediscono di intraprendere trattative per la pace sono alcuni miti che da secoli «abitano» nell'animo di entrambe le popolazioni. Il noto storico Yuval Noah Harari ha scritto che il conflitto israeliano-palestinese non ha alcuna causa oggettiva, ma è alimentato da miti o narrative storiche infondate. Tali miti portano alla cecità di fronte ai fatti realmente accaduti. In realtà, sostiene Harari, il territorio contestato è sufficientemente esteso e ricco per entrambi i popoli. Sia israeliani sia palestinesi sono convinti di essere entrambi al 100% nella ragione e che l'altra parte non abbia uguale diritto ad abitarvi. Anche se non si tratta di un rapporto simmetrico, ambedue i popoli sono terrorizzati dall'idea di venire sterminati l'uno dall'altro.

Uno dei miti che gli israeliani si raccontano è quello di essere il popolo originario della regione. Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel '70 d.E.V., nessun imperatore romano o regime successivo ha mai impedito agli ebrei di abitare o di ritornare in quelle che erano le terre di Israele; la maggior parte degli ebrei ha preferito continuare a vivere nella diaspora e limitarsi a sognare con malinconia un ritorno a Sion. Solo un numero esiguo di ebrei è sempre rimasto in quella che viene definita la Terra Santa. Al sorgere del movimento sionista nel XIX secolo, essi costituivano solo il 5-10% della popolazione della Palestina. Quando il sionismo ha spinto gruppi di ebrei a immigrare nella mitica terra promessa, molti di essi erano convinti che non fosse mai esistita una popolazione di arabi palestinesi e che la terra fosse completamente disabitata.

I palestinesi, d'altro canto, sono convinti di essere stati la popolazione originaria: falso. Essi affermano di non aver mai lasciato que-

sta terra. Quando sono arrivati i primi sionisti, questi sono stati visti come colonialisti europei che non avevano il diritto di abitarla. Anche se la presenza ebraica risale a 3000 anni fa, e non è un'invenzione moderna, ciò non implica che gli ebrei abbiano il diritto esclusivo su questa zona. L'affermazione che i palestinesi o gli ebrei siano gli unici ad avere diritto a questa terra è anch'essa priva di fondamento, in quanto, nel corso dei secoli, molti popoli diversi l'hanno conquistata e abitata. Scavi archeologici hanno portato alla luce scritte in cananeo, in aramaico, in latino, in greco, in arabo, in armeno e in altre lingue. La zona è stata per secoli suddivisa in piccole entità etniche e politiche e non è mai esistito uno Stato palestinese.

Tuttavia, i miti sono più potenti della realtà. I miti che Yuval Harari descrive sono espressioni di bisogni psichici profondi e inconsci delle due collettività. L'attaccamento a tali miti è indice della paura di essere annientati l'uno dall'altro e, soprattutto, di un bisogno cocente di dare un significato alla propria identità, alla propria esistenza e di possedere il diritto — per molti di carattere divino — di abitare in questa regione.

La paura è un sentimento legittimo, ma rischia di bloccare il pensiero e paralizzare la capacità di programmare il futuro. Entrambe le parti hanno senz'altro delle ragioni, ma è bene distinguere fra fatti e miti per poter arrivare a trattative — anche se queste non sembreranno giuste a nessuna delle due parti. L'importante non è avere ragione, ma riconoscere il diritto dell'altro di esistere e aspirare alla convivenza.

Come possiamo superare questi ostacoli? Innanzitutto, dobbiamo riconoscere i nostri lati d'ombra, i nostri lati oscuri, senza proiettarli sugli altri, e vedere il lato umano della controparte. È bene qui ricordare che in Israele esistono organizzazioni non governative che promuovono iniziative comuni tra israeliani e palestinesi e che danno la possibilità di incontrarsi e di conoscersi. La grande sfida del nostro tempo è riappropriarci del nostro lato umano.

Forti del fatto che l'approvazione per la guerra da parte degli ebrei israeliani sta scendendo — dal 74% il 28 marzo al 50% dopo appena una settimana —, non dobbiamo stancarci di dire, in ogni occasione, nelle manifestazioni e ovunque, «NO» alla guerra: «Insegnatelo ai vostri figli, parlandone con loro, sia stando in casa sia andando per via, sia quando ti corichi sia quando ti alzi...» (*Shemà Israel*).

Il mondo non si governa con i missili né con il voler avere ragione. No. Il mondo si governa con il rispetto.

Concludo con una poesia di *Yehuda Amichai* — **Dal luogo in cui abbiamo ragione** Traduzione di Ariel Rathaus ("Yehuda Amichai", Crocetti 2021)

Dal luogo in cui abbiamo ragione i fiori non spunteranno mai in primavera.

Il luogo in cui abbiamo ragione è duro e a lungo calpestato come un cortile.

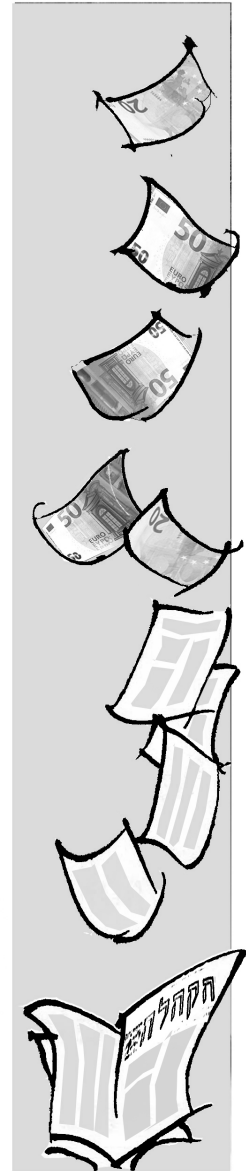
Ma i dubbi e gli amori rivoltano il mondo come una talpa, un aratro.

E sentiremo un sussurro dove la casa in rovina un tempo sorgeva intatta.

Emilia Perroni 8-4-2026

*E.P., nata a Roma, vive a Gerusalemme. Svolge attività privata come psicologa clinica a Gerusalemme e a Tel Aviv. Appartiene all'associazione Psychoactive ed è attivista nel campo dei diritti umani.*

## COME DARE UNA MANO A HAKEILLAH CHE ESCE DA 51 ANNI ?



### AVVISO PER I LETTORI

**ABBIAMO CHIUSO IL  
CONTO ALLA POSTA.**

PER SOSTENERE  
HAKEILLAH:

BANCA INTESA CC  
intestato a Gruppo di Studi Ebraici

CODICE IBAN  
IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568

CODICE BIC  
BCITITMM

(segue da pag. 1) Intervista...

È interessante notare come oggi il mondo intero si allontani dalla pena capitale, abolendola per legge o riducendo il numero di esecuzioni. Israele è praticamente l'unico Paese che sta reintroducendo la pena di morte nel suo ordinamento giuridico. Noi di ACRI abbiamo seguito attentamente tutto l'iter legislativo: ci sono state ore e ore di discussione sulla lunghezza e la larghezza della corda, sui dettagli più cruenti dell'esecuzione. Penso che questo sia molto simbolico della cultura di morte e violenza che l'estrema destra sta promuovendo in Israele.

Abbiamo visto questo tipo di brutalità manifestarsi a Gaza nei tre anni passati, e ora anche in Cisgiordania. La pena di morte ne è la versione ufficiale: la versione legislativa di questa cultura che celebra la morte.

Qualsiasi pena capitale sarebbe orribile, ma questa specifica legge prende di mira solo i palestinesi, siano essi cittadini israeliani o residenti in Cisgiordania. La legge infatti è formulata in modo tale da discriminarli e presenta inoltre molti altri problemi, sia in termini di limitazioni al potere discrezionale dei giudici, sia poiché è la prima volta che la Knesset cerca apertamente di legiferare sulla Cisgiordania, altrimenti soggetta alle leggi dell'occupazione militare. Questo equivarrebbe, in sostanza, all'annessione legale.

**Ma come è stato possibile arrivare a questo punto?**

Credo sia importante inquadrare la questione anche nel contesto della riforma giudiziaria. L'idea della pena di morte non è affatto nuova: l'estrema destra l'ha proposta ad ogni Knesset nel corso degli ultimi vent'anni. Finora la legge non aveva fatto grandi progressi poiché lo Shin Bet, la polizia segreta israeliana - che pure è un organo per definizione contrario ai diritti umani - aveva sempre espresso un parere legale negativo, secondo cui la pena capitale non aumenterebbe la sicurezza di Israele: anzi la danneggerebbe perché, non solo non scoraggerebbe i terroristi dal compiere attentati ma creerebbe maggiore martirio e ammirazione per i colpevoli. Questo è il motivo centrale per cui non si era mai giunti a un vero dibattito legale sul tema. Ma nell'ultimo anno, Netanyahu è riuscito a sostituire il capo dello Shin Bet con una persona esterna e a lui fedele, che ha cambiato l'opinione professionale dell'organizzazione. Ed è così che ci troviamo in questa situazione.

**Come si pongono l'Halakhah (insieme di norme) e il pensiero ebraico rispetto alla pena di morte?**

La tradizione ebraica è decisamente contraria alla pena di morte. Su molti argomenti è presente una grande varietà di opinioni, ma la pena di morte è stata unanimemente aborrita dalla tradizione da millenni. Fin

dai tempi della Mishnah, ovvero inizio del I secolo e.v., c'è una documentazione molto chiara dei tribunali ebraici in cui si afferma che, pur essendovi la possibilità della pena di morte, si debba cercare di evitarla a tutti i costi. Inoltre, gli ebrei si sono battuti contro la pena di morte ovunque, per molti secoli. Questa nuova mossa è una netta inversione di rotta rispetto alla tradizione ebraica.

Vorrei far notare che storicamente, i partiti religiosi in Israele si erano dimostrati contrari alla pena di morte: si opposero per esempio all'esecuzione di Adolf Eichmann nel 1962, sostenendo fosse contraria alla legge ebraica. Fatta eccezione per gli ultraortodossi, questa volta molti partiti religiosi hanno votato a favore: chiaramente, nell'ambito della tradizione esistono anche istanze suprematiste ebraiche che vengono usate dall'attuale governo. Ma, in ogni caso, non dovrebbero essere i valori religiosi a dettare le regole di una democrazia.

**Ci sono ancora possibilità di fermare questa legge? Ho sentito di una presa di posizione da parte dei medici israeliani.**

Inizialmente era stata proposta l'iniezione letale, che è il metodo di esecuzione più accettato; ma l'associazione dei medici israeliani si è opposta affermando che ogni dottore è obbligato dal giuramento di Ippocrate a sostenere la vita, gli è quindi vietato partecipare a un'esecuzione capitale. Questo è il motivo per cui la pena di morte prevista è l'impiccagione, una pratica che non viene utilizzata in nessun altro paese occidentale: l'impiccagione non richiede un medico, può essere eseguita da un agente penitenziario. Ecco perché l'hanno scelta. Poi vi hanno costruito intorno un'estetica macabra e se ne vanno in giro con la spilla di un cappio sul bavero (prontamente sostituita a quella per il rilascio degli ostaggi). Riguardo a fermare la legge, ci sono ancora alcune cose in sospeso. Una è che abbiamo presentato un ricorso basato su argomentazioni molto forti. Non è ancora stata fissata un'udienza ma saremmo molto sorpresi se, in quella sede, la legge non venisse modificata; potrebbe anche essere abrogata completamente. Vedremo come si evolverà la situazione, ma almeno possiamo contare sul fatto che la legge non ha effetto retroattivo. Quindi, al momento, in Israele non c'è nessuna persona accusata di omicidio in quelle circostanze che possa essere giustiziata. Un'altra questione da tenere presente è se i giudici applicherebbero effettivamente la pena di morte: non vogliamo aspettare di scoprirlo ma pensiamo che al momento siano meno propensi. Questo e altri governi di destra stanno lavorando sodo per sostituire i giudici e non vogliamo correre rischi.

**Israele non ha una costituzione che possa fungere da anticorpo contro questo tipo di leggi, giusto? Solo la Corte Suprema ha questo tipo di autorità.**

Le costituzioni vengono solitamente create quando nasce uno Stato. Oppure a volte c'è il cosiddetto momento costituzionale, che può sorgere da una grande crisi. Potremmo essere vicini a un momento simile dopo le prossime elezioni, ma ovviamente non lo sappiamo ancora.

Ciò che sappiamo per certo è che le istituzioni democratiche in Israele sono estremamente deboli. L'Israel Democracy Institute ha realizzato una mappatura delle limitazioni al potere del governo in 55 democrazie, e Israele si è classificato al 54° posto, seguita solo dalla Polonia.

Israele non ha una costituzione né un parlamento bicamerale, non c'è equilibrio tra primo ministro e parlamento. Il governo, ovvero il potere esecutivo, controlla di fatto anche quello legislativo.

Inoltre, non facciamo parte di alcun tipo di organizzazione simile a quelle dei Paesi dell'UE, le cui corti per i diritti umani possono fungere da cuscinetto. Pertanto, la Corte Suprema è il principale organo di controllo e bilanciamento del sistema.

**Avete stretto un'alleanza con partner palestinesi in questa lotta contro la pena di morte?**

Sì, assolutamente. Ci sono diverse organizzazioni palestinesi per i diritti umani, la principale delle quali è Adalah [*in arabo*: giustizia, ndr], che si stanno appellando alla Corte Suprema contro questa legge, mettendo in evidenza soprattutto il suo elemento discriminatorio. Compariremo insieme in tribunale.

**Come percepisce la società civile israeliana? Vede reali possibilità di un futuro migliore per le persone che abitano questa terra?**

Penso che ci troviamo tutti in una situazione terribile, in cui le soluzioni militari continuano a fallire ripetutamente nel garantire sicurezza, pace, tranquillità o prosperità. Israele è un Paese estremamente diviso. Ci sono due forze. Una, estremista, che sta facendo di tutto per promuovere i propri valori: questo tipo di legislazione è un ottimo esempio di come l'estremismo si manifesti e venga promosso in modo aggressivo. Dall'altra parte, ci sono centinaia di migliaia di israeliani che si oppongono al governo con impegno e determinazione, protestando contro questa e altre misure. Le elezioni che si terranno nei prossimi sei mesi dimostreranno a che punto siamo, ma nessuna di queste due forze contrapposte scomparirà dopo le elezioni. Se vinceranno quelle più liberali, allora le voci populiste ed estremiste continueranno a cercare di rovesciare il governo; se vinceranno le forze populiste, allora le voci moderate continueranno a protestare e a fare tutto il possibile per fermarlo. Sarà una lotta molto lunga. Ma spero che le istanze di giustizia e pari dignità per tutti i cittadini alla fine avranno la meglio.

Intervista a cura di Dalia Padoa

 TorinoToStay

**TorinoToStay apartments**

Via Camerana, 6 Torino  
cell +39 3318169827  
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kasher.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA  
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

**BERTINO**

PANIFICIO KASHER  
PANE - PIZZE - FOCACCE  
TORTE - BISCOTTI  
SALUMI - FORMAGGI E VINI  
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Gallinari, 14 - TORINO



## AL DI LÀ DELLA LINEA VERDE

Da quanto tempo prosegue la guerra? Su quanti fronti è impegnato l'esercito israeliano negli ultimi mesi? Qual è il fronte cruciale, che farà la differenza per il futuro del paese?

Anche per chi segue il conflitto, o ne è coinvolto personalmente - come gli stessi israeliani - non è facile rispondere a queste domande. Siamo nella stessa guerra dal 7 ottobre 2023 oppure la fase di Gaza è finita dopo la liberazione degli ostaggi? Questa di marzo-aprile 2026 è la quarta guerra con il Libano, o la terza?

Nel vortice degli eventi, della preoccupazione e del dolore, nell'estasi della guerra e della tecnologia, i messaggi che ci promettono l'ennesima vittoria definitiva e l'entusiasmo per un ulteriore avanzamento dell'esercito (una volta di difesa) israeliano, stiamo perdendo l'orientamento e la bussola sembra impazzita. Questo disorientamento sembra proprio preso dal manuale della dottrina dello shock di Naomi Klein, e quando si riesce a diradare la nebbia si vede uno stato sempre meno presente per sostenere le enormi spese sociali, che lascia deragliare la pubblica istruzione e il sistema sanitario (soprattutto nel campo psichiatrico) e continua imperterrito con le riforme in direzione di un regime autoritario.

In questo clima caotico, per mesi e mesi l'opinione pubblica ha smesso di interessarsi di quello che avviene nei Territori Occupati e a Gaza. Incredibile a dirsi, i palestinesi sono tornati ad essere invisibili e irrilevanti per gli israeliani. La cosa è stata immediatamente percepita dal movimento dei coloni, che con l'appoggio del governo e dell'esercito, ne approfittano per cacciare piccole comunità di palestinesi che vivono nella Valle del Giordano e nella zona a sud di Hebron e a rendere la vita impossibile in molte altre zone. In queste piccole comunità sono vissute per generazioni famiglie molto umili che a ritmo sempre più elevato sono costrette a la-

sciare le loro terre e a spostarsi ai margini delle città palestinesi. A questo punto, le strutture burocratiche statali considerano le loro terre come abbandonate o vuote e le concedono ai coloni che costruiscono immediatamente un avamposto illegale, che in seguito viene riconosciuto dal governo come legale.

Nelle ultime settimane, la violenza dei coloni è diventata talmente esplicita e ordinaria (otto palestinesi assassinati da coloni in Cisgiordania dall'inizio nel 2026, 700 persone che hanno abbandonato i loro villaggi, oltre a case messe a fuoco, greggi uccise, uliveti distrutti) che figure politiche di centro hanno osato parlare di terrore ebraico, termine che fino a poche settimane fa era utilizzato solamente dalla sinistra.

Anche nel campo dei media più seguiti, c'è un crescente interesse e prese di posizioni che non si erano sentite prima. Per esempio Roy Sharon, giornalista del canale pubblico Kan 11, nato e cresciuto in una colonia religiosa, è tra i pochi a cui nessun episodio sfugge: indaga, approfondisce, discute e sfida nei suoi resoconti quotidiani le istituzioni. Polemizza con la risposta pavloviana dell'IDF che descrive le escalation provocate da ebrei, in cui palestinesi vengono uccisi, come episodi di "attrito". Anche uno dei più autorevoli giornalisti di guerra, Ron Ben Yishai (forse lo ricorderete nel capolavoro cinematografico di Ari Folman Valzer con Bashir) ha parlato esplicitamente di pulizia etnica bianca-azzurra, dopo essere stato con ex comandanti militari in visita nei villaggi palestinesi della valle del Giordano.

Il problema principale è che si tratta di terrorismo sostenuto dallo stato, che mette in pratica il piano politico esplicito del ministro Smotrich di annessione della Cisgiordania, e che usa i fucili, le munizioni e i quad forniti dall'esercito ai coloni, che in molti casi fanno i raid in divisa militare, mentre sono arruolati come riservisti o mi-

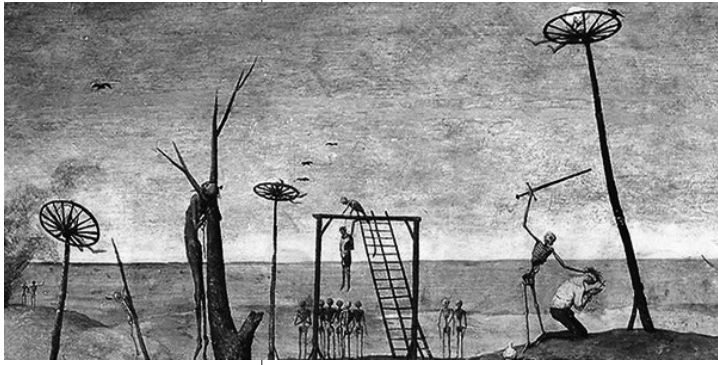
litari di leva. Se a ciò aggiungiamo la decisione del ministro della difesa Katz di un anno e mezzo fa di abolire la detenzione preventiva nei confronti di terroristi ebrei (mentre ci sono migliaia di palestinesi detenuti per mesi e anni senza processo perché le forze di sicurezza sospettano siano coinvolti nel terrorismo ma non hanno prove per portarli a giudizio) e l'indebolimento voluto dal governo della sezione dello Shin Bet che si occupa di terrore ebraico - è facile capire come questi atti terroristici vengano fatti senza nascondersi, e siano così brutalmente efficaci.

Come in altri casi, c'è una piccola e ben organizzata parte della società civile israeliana che cerca di opporsi alla violenza e sempre più volontari vanno a passare notti e giorni nei villaggi palestinesi isolati, per essere presenti in caso avvenga un attacco violento. Quando accade, di solito di sabato, cercano di parlare con gli aggressori, filmano con il telefonino gli avvenimenti e, a volte, sono essi stessi vittime di aggressioni violente. La presenza difensiva di questi coraggiosi volontari è un atto di solidarietà concreto, organizzato da organizzazioni come Breaking the silence, Combatants for Peace e Standing Together, che conoscono a fondo la società palestinese nei Territori, e sono presenti da decenni con tour, manifestazioni e attività. Una fetta più ampia dell'opinione pubblica fa sentire la propria voce di protesta contro il terrorismo ebraico con petizioni e manifestazioni nelle piazze.

Il terrorismo ha successo quando è appoggiato dalla popolazione circostante. Non c'è dubbio che molti dei coloni che vivono nelle grandi colonie in Cisgiordania e molti altri israeliani, fanno una vita borghese e tranquilla, sostengono ideologicamente e materialmente i "ragazzi delle colline", che abitano negli avamposti illegali e da cui partono i raid. Un esempio di questo appoggio (indiretto ma esemplare) lo abbiamo avuto nei giorni di Pesach, quando migliaia di israeliani sono andati a passare un giorno di festa in una fonte d'acqua nella valle del Giordano, che fino a poche settimane prima era utilizzata dai palestinesi per l'agricoltura e l'abbeveraggio del bestiame. Adesso che i pastori palestinesi sono stati cacciati a forza di raid violenti, la fonte è "pulita" e in mano agli ebrei, che ci possono fare il bagno con la famiglia. Il termine pulizia etnica sembra più che appropriato.

Sul piano politico, non ci saranno cambiamenti fino alle elezioni di fine ottobre. Ultimamente il governo ha deciso in segreto la creazione di 34 nuovi insediamenti (ognuno di questi con pochissimi abitanti, ma adiacenti a villaggi palestinesi). La decisione è stata presa il 1° aprile ed è rimasta riservata, presumibilmente per non irritare gli americani durante la guerra congiunta in Iran. Dopo il cessate il fuoco, è stata resa pubblica, senza suscitare reazioni di rilievo da parte dell'opposizione e solo il Capo di Stato Maggiore, che fa poco o niente per mettere fine al terrore ebraico, ha commentato che l'esercito è sull'orlo del collasso per le troppe mansioni.

Il governo di *tutti-i-fronti-aperti* agisce con frenesia messianica per infiammare la Cisgiordania e distruggere la possibilità di un accordo politico che garantisca sicurezza e pace giusta per entrambi i popoli. Non c'è dubbio che il fronte palestinese sia cruciale per l'avvenire di Israele come nazione e del futuro degli ebrei nel mondo. Più del Libano, molto più dell'Iran. È bene continuare a seguire ciò che accade al di là della linea verde.



Il trionfo della morte di Pieter Bruegel il Vecchio

rante la guerra di indipendenza, giustiziato nel '48 e completamente riabilitato già un anno dopo, in seguito ad indagini più approfondite). La pena di morte è anche prevista dalla legge ebraica (come non potrebbe esserlo risalendo questa a oltre 3500 anni fa?), ma sappiamo che le limitazioni al suo esercizio sono state tali e tante che nella sostanza non è mai stata applicata; questo agli occhi degli ebrei non è mai stato considerato un segno di debolezza ma semmai un vanto!

La legge approvata in Israele prevede un'estensione della pena per i terroristi che causino intenzionalmente la morte in attacchi contro Israele (i terroristi ebrei che agiscono indisturbati in tutta la Cisgiordania sono di conseguenza esclusi). La pena deve essere eseguita tramite impiccagione, in tempi rapidissimi, senza possibilità di appello.

Indipendentemente da quello che accadrà nel prosieguo del processo di conferma o meno della legge, la votazione alla Knesset ha rappresentato un drammatico momento di verità. 62 membri della Knesset hanno votato a favore della legge, sottraendo ai 120 membri della Knesset gli 11 rappresentanti dei partiti arabi, significa che il 57% dei parlamentari ebrei si è espresso a favore dell'introduzione della pena

di morte per i terroristi palestinesi. Questo dato ci deve interrogare profondamente.

La legge è espressamente volta contro la popolazione palestinese ed afferma de facto la volontà di accentuare la loro discriminazione e di confermare lo stato di apartheid cui gli abitanti dei territori occupati sono soggetti. L'esistenza di un regime di apartheid nei territori occupati è ormai lampante agli occhi di tutti coloro che osservano questa realtà in maniera obiettiva, per cui non intendo affrontare il tema in questo articolo. Questa nuova legge ci interroga però su quale sia il livello di repressione e violenza che Israele intenda agire per mantenere l'oppressione dei palestinesi, fin dove intenda spingersi nel processo di annichimento del proprio vicino.

Sappiamo benissimo che Israele non è un monolite, che al suo interno sono presenti movimenti fortemente democratici, pacifisti, che lottano quotidianamente, anche a rischio personale, per una società giusta e rispettosa dei diritti di tutti, che vanno fisicamente a proteggere i contadini palestinesi dalle violenze dei coloni e dell'esercito, che scendono in piazza contro il governo e per difendere la democrazia. Se ne è parlato molte volte sulle pagine di questo giornale e con questi movimenti è fondamentale continuare a collaborare. Ma dobbiamo drammaticamente prendere atto che questa parte di Israele rappresenta oggi una minoranza numerica e culturale nello Stato.

È giunto il momento che l'ebraismo di tutto il mondo riconosca la realtà di Israele per quello che è e ne tragga le dovute conseguenze. Israele è governata da nazionalisti fanatici di ultradestra che hanno portato il paese in un abisso etico senza precedenti nella storia moderna delle democrazie. Che agiscono quotidianamente in maniera squadrista e fascista nei territori della Cisgiordania. Che approvano leggi in parlamento che fanno inorridire chiunque abbia a cuore il diritto. Che perseguono esclusivamente politiche di guerra e violenza.

Israele ha smesso di ricercare una soluzione della questione palestinese che possa portare ad una pace giusta, ma sta perseguendo politiche che stanno portando all'irreversibilità dell'occupazione e al mantenimento *sine die* di un regime di apartheid ed oppressione dei palestinesi, con continui espropri, in un crescendo di violenza ed intimidazione dei palestinesi e di impunità dei coloni. A fianco del progetto di demolizione del bilanciamento istituzionale dei poteri, Israele sta progressivamente riducendo gli spazi della propria democrazia e di converso sta dando spazio sempre crescente alle istanze più radicali del fondamentalismo religioso e dello sciovinismo. Israele sta alimentando uno stato di guerra perpetua con i propri vicini, non necessariamente determinato da ragioni di sicurezza, ma cercato per gli effetti politici che da questo scaturiscono in termini di gestione del potere da parte del governo.

Nonostante i legami familiari ed amicali che tutti noi abbiamo con israeliani, nonostante il profondo legame affettivo che abbiamo per Israele, nonostante ciò che Israele quale stato ebraico rappresenta per tutti gli ebrei del mondo, non è possibile continuare a relazionarsi con Israele nella modalità "business as usual", è necessario distinguere tra la maggioranza della società israeliana e una minoranza che, per quanto combattiva, da oltre venti anni sta progressivamente perdendo terreno nella realtà politica del paese.

Il governo di Israele, la maggioranza dei parlamentari e, verosimilmente, la maggioranza della popolazione ebraica dello stato, si riconoscono in valori etici che non ci appartengono, sono in contrasto con gli insegnamenti ebraici che abbiamo ricevuto e sinceramente ci ripugnano.

Affrontare il problema etico che affligge l'ebraismo israeliano non è più rimandabile, pena il contagio di tutto l'ebraismo mondiale.

10 aprile 2026  
Filippo Levi

## ANCORA SUL SENTIMENTO DI VERGOGNA

Mi permetto di intervenire nel dialogo interessante tra Anna Segre e Filippo Levi, "Vergogna, responsabilità e impegno" (HaKeillah del dicembre e marzo scorsi), per riferirvi due frasi di Carlo Ginzburg, che ho letto in un'intervista ad Alon Altaraz pubblicata sul quotidiano israeliano Yediot Ahronot il 27 febbraio 2026: "una persona appartiene a un posto delle cui azioni si vergogna, o per lo meno può sentirne il sentimento". Forse questa definizione vi è nota, formulata già nel 1919 in America dallo storico d'origine torinese: si chiedeva perché fosse così disgustato dalle notizie sulle torture a Guantanamo ma non ne sentisse vergogna, mentre questo sentimento lo invadeva per cose molto meno gravi che avvenivano in Italia. Il Vincolo della Vergogna, pubblicato in Italia da Adelphi, è una raccolta di saggi. In quello che dà il titolo alla raccolta si legge: "La strage orrenda del 7 ottobre 2023 ha suscitato vergogna nelle persone che appartengono alla comunità palestinese e non s'identificano con la violenza perpetuata dal Hamas. La reazione crudele, proprio criminale, del governo Netanyahu ha suscitato vergogna sia in Israele sia nella Diaspora ebraica. Anch'io, italiano-ebreo come si definiva Primo Levi, ho sentito vergogna come ebreo, pur non vivendo in Israele".

Ecco, dunque, che il sentimento di vergogna definisce il legame alla patria, a cui tu appartieni (e non a una terra che appartiene a "noi, unici eletti!") e alla comunità con cui ti senti collegato. Ginzburg non ama parlare in ter-

mini d'identità e la reazione è personale. Io appunto sono sconvolto di vergogna da patriota israeliano per le azioni del mio governo, per l'impotenza mia e dell'opposizione locale e anche per le ripercussioni sugli ebrei del mondo. Da ebreo capisco la difficoltà per gli ebrei della diaspora nella situazione attuale e mi indigno per le manifestazioni d'antisemitismo, forse ancora di più se viene dalla sinistra in cui sono cresciuto. Ma in un certo senso mi vergogno che il sionismo, a cui avevo aderito e per cui sono diventato israeliano, si è trasformato, attraverso la sua espressione attuale in Israele, in fattore o pretesto del ruggine disgustoso e preoccupante dell'antisemitismo: proprio il sionismo che credeva di poterlo eliminare e liberare l'Europa per sempre.

Già in due miei articoli pubblicati su HaKeillah nel gennaio e ottobre 2024, di fronte all'antisemitismo dirompente, spesso sotto forma di antisionismo, avevo proposto di rendere meno idiosincratico il legame degli ebrei con Israele. Cioè rinunciare alla pretesa israeliana di monopolio rappresentativo degli ebrei del mondo e alla loro automatica fedeltà acritica. Cioè confutare l'equazione tra antisemitismo e antisionismo (pur essendo quest'ultimo sfruttato spesso come maschera per sentimenti atavici antiebraici). Infine, ripensare in Israele se il sionismo deve essere ancora, 78 anni dopo la fondazione dello stato, la raison d'être di una nazione di 10 milioni di cittadini, la cui legittimità non dovrebbe essere posta in dubbio. Mentre una comunità

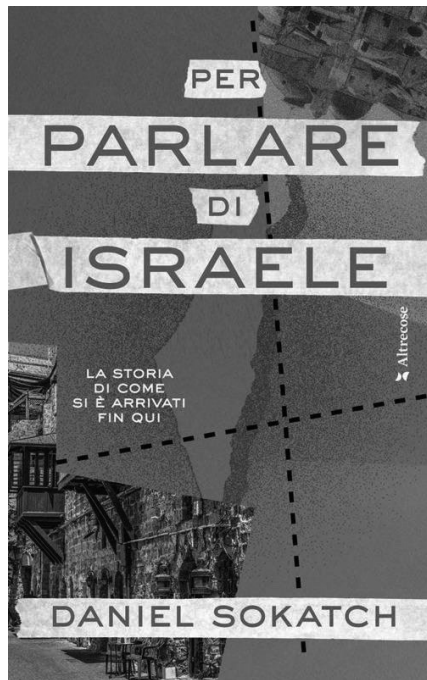
che si basa su ideologia invece che sulla realtà può sviluppare sovranismo e negazione del diritto di autodeterminazione altrui, mettendosi così in pericolo di delegittimazione per se stessa.

Aggiungo che il filosofo americano Michael Waltzer ha sottolineato che una critica sociale, morale e politica è più effettiva se viene dalle basi comuni alla comunità, come lo era da parte dei Profeti. Mentre se tale critica si fonda su principi universali astratti, non condivisi come propri dai membri della società critica, essa resta inefficace. Anzi, sembra sostenere automaticamente i "deboli" in ogni situazione, ignorando le loro eventuali colpe e la complessità della realtà storica. Cioè non solo la vergogna può essere sentita veramente solo per azioni, o passività, di cui sei direttamente o indirettamente responsabile, come "affiliato" alla comunità, ma anche la critica può avere maggiore effetto se viene dall'interno del sistema di valori comuni e si fonda sul sentimento di appartenenza.

In ultimo, leggendo una traduzione in ebraico di un saggio straordinario Noi ebrei polacchi del poeta ebreo polacco Julian Tuwim, scritto in America un anno dopo la rivolta del ghetto di Varsavia, sono stato colpito da una frase (tra tante eccezionali) che mi pare particolarmente adatta al mio intervento sul dibattito tra Anna Segre e Filippo Levi, e la cito qui: "Polacco, perché ho assorbito dai polacchi alcuni dei loro tipici difetti nazionali. Polacco, perché il mio odio ai fascisti polacchi è maggiore al mio odio ai fascisti di qualsiasi altro popolo. E io considero questo una caratteristica principale del mio essere polacco. Ma anzitutto, polacco perché così mi va".

Rimmon Lavi,  
Gerusalemme 8.4.26

# ISRAELE, COME SI È ARRIVATI FIN QUI



Il New Israeli Fund è una ONG statunitense che ha come obiettivo finanziare e promuovere iniziative volte a fare avanzare una società democratica e liberale che garantisca una completa uguaglianza a tutti gli abitanti di Israele, combattendo l'ingiustizia e l'estremismo che stanno minando il paese. Il New Israeli Fund è il maggior finanziatore di cause progressiste in Israele e sostiene, tra gli altri, gruppi come *Breaking the Silence*, *Adalah*, *B'Tselem*, *Yesh Din*.

Il suo CEO, Daniel Sokatch, autore del libro "PER PARLARE DI ISRAELE: la storia di come si è arrivati fin qui", non è uno storico di professione ma un attivista per la pace ed i diritti umani che, nel corso della sua vita, ha compiuto studi rabbinici, storici nonché nel campo del diritto.

Il libro è un testo di storia ben articolato, per nulla accademico, che prova ad andare al cuore del conflitto israelo-palestinese.

Il libro parte da una osservazione che è frequente per tutti noi: come mai è così difficile parlare di Israele oggi, sia con gli ebrei che con i non ebrei? Quali sono i sentimenti profondi che il conflitto in corso muove e quali sono le cause storiche di esso? Per dirla con le parole dell'autore "Questo libro cerca di spiegare perché Israele ed il conflitto israelo-palestinese sembrano fare sbocciare persone altrimenti ragionevoli".

Per cercare di rispondere a queste domande, Sokatch divide il libro in tre parti.

La prima con un inquadramento storico nel quale ripercorre in maniera accurata la storia della nascita di Israele a partire dalle prime Alyoth di fine '800, l'Affaire Dreyfus e la nascita del sionismo politico, lo sviluppo dell'Yishuv, le guerre israelo-arabe, la Nakba, l'avvicinamento al potere in Israele dei laburisti e del Likud, sino ad arrivare all'attacco di Netanyahu al sistema democratico del paese.

In questa sezione trovano largo spazio le vicende relative agli "accordi di Oslo" con le speranze concrete di risoluzione del conflitto attraverso la creazione di uno stato palestinese; la visione di Rabin della necessità esistenziale per Israele di arrivare alla pace ed alla normalizzazione delle relazioni con gli stati arabi ed i palestinesi, quale presupposto per il mantenimento della natura democratica di Israele e, infine, il suo assassinio ed il successivo completo fallimento del processo di pace, scientemente perseguito dalle fazioni fondamentaliste islamiche ed ebraiche - san-

cito definitivamente dalla "passeggiata" sulla spianata del monte del Tempio di Ariel Sharon (28 settembre 2000) che portò allo scoppio della seconda intifada. Nella narrazione di quel periodo si percepiscono chiaramente il coinvolgimento emotivo dell'autore che, da attivista pacifista, aveva vissuto ed appoggiato in prima persona tale processo riponendo le sue migliori speranze e lo sconforto che è poi seguito al suo fallimento.

Nella seconda parte del libro, l'autore affronta dal punto di vista tematico alcune questioni fondamentali per cercare di comprendere la situazione in Israele: lo status dei suoi cittadini arabi, lo sviluppo degli insediamenti nei territori occupati, la volontà della destra di eliminare dalla mappa mentale degli israeliani la presenza della linea verde, la discussione sull'apartheid e sull'antisemitismo, la nascita del movimento BDS, la progressiva degenerazione della sua democrazia, il rapporto complesso tra Israele, Stati Uniti, ebrei americani e le sue trasformazioni dalla II Guerra mondiale in poi.

È proprio questa parte, forse, la più interessante del volume, almeno per un ebreo europeo. In questa sezione, infatti, viene presentata un'interessante analisi del rapporto esistente tra l'ebraismo americano e Israele dal dopoguerra. L'ebraismo americano tradizionalmente vicino al partito democratico ed al mondo liberal statunitense (oltre il 70% degli ebrei vota democratico), non è particolarmente sionista (nel senso stretto del termine, ossia propenso a fare l'alyah) ma è fortemente legato ad Israele di cui si è sentito in qualche modo protettore negli anni della nascita dello stato, ne ha sempre fornito un sostegno economico formidabile e a favore del quale ha sempre esercitato una forte azione di lobbying politica. Questa dinamica ha avuto il suo apogeo nel periodo della presidenza Clinton, quando il processo di pace è stato più vicino che mai ad un esito positivo. Negli anni del governo Netanyahu, con la chiusura delle prospettive di pace e l'apertura di un processo regressivo della democrazia israeliana, la relazione tra Stati Uniti ed Israele si è complicata di molto. Larghe fette della popolazione ebraica americana si sono progressivamente distanziate da Israele e dall'establishment comunitario che invece le è rimasto sostanzialmente fedele. Tuttavia, il sostegno politico di Washington non è venuto meno, appoggiato dai sionisti cristiani provenienti dalle file del mondo evangelico, sempre più spina dorsale del partito repubblicano con George W. Bush prima, e ancora di più con Trump oggi.

I sionisti cristiani hanno fortemente spinto l'amministrazione Trump, sia nel primo che nel secondo mandato, a incoraggiare politiche scioviniste in Israele, disconoscendo i

## MINIMA MORALIA

La pena di morte viola il diritto alla vita, è irrevocabile e può essere inflitta a innocenti. Non ha effetto deterrente e il suo uso sproporzionato contro poveri ed emarginati è sinonimo di discriminazione e repressione.

*Amnesty international*

Campagna contro la pena di morte

diritti del popolo Palestinese e spingendo per una annessione della Cisgiordania. Secondo le loro convinzioni teologiche infatti, il ritorno degli ebrei nella terra biblica è un presupposto fondamentale per il ritorno di Cristo sulla terra, la battaglia di Gog-e Magog, l'Armageddon, la vittoria di Cristo sull'Anticristo e la fine dei tempi. Sono teorie per noi deliranti, che però hanno un forte seguito nel mondo evangelico, che annovera milioni di fedeli negli Stati Uniti e che stanno plasmando la politica americana di sostegno alle frange più estremiste di Israele e che stanno indirizzando il destino di milioni di ebrei e palestinesi.

La terza parte del libro, infine, affronta le tematiche di più stretta attualità a partire dall'attacco di Hamas del 7 ottobre, la cattura degli ostaggi e la violenta reazione israeliana che ne è seguita e che ha portato alla devastazione della striscia di Gaza ed alla guerra contro i proxy iraniani nella regione. La narrazione arriva a ridosso dei nostri giorni, a quello che possiamo oggi definire il primo atto del confronto diretto tra Israele ed Iran, concluso nel Giugno 2025 con la dichiarazione di Trump di avere annientato il programma nucleare iraniano [che, come abbiamo visto, tale non è stato n.d.r.].

Il libro offre una panoramica ampia sul conflitto mediorientale ed è fortemente consigliabile a chi voglia chiarirsi le idee su quanto avviene in quella regione, offrendo un valido sostegno fattuale soprattutto per capire la complessità del conflitto israelo-palestinese, di come si mescolino in un groviglio inestricabile questioni storiche, politiche e teologiche. Di fronte a questa complessità perdono naturalmente di sostanza le semplicistiche narrazioni apologetiche di chi vuole vedere in una parte e nell'altra il buono o il cattivo, la vittima o il carnefice.

Filippo Levi  
8 Aprile 2026

Daniel Sokatch - *PER PARLARE DI ISRAELE: la storia di come si è arrivati fin qui*. Altrecoese 2026, (pp. 492, € 20,90)

## PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: [webmail@promoturviaggi.it](mailto:webmail@promoturviaggi.it) - internet: [www.promoturviaggi.it](http://www.promoturviaggi.it)

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
  - TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
  - SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO
- DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

# UNA NUOVA REDATTRICE: DALIA PADOA

## Tra Israele, il teatro e la traduzione

**Benvenuta nella redazione di HaKeillah. Per presentarti ai nostri lettori potresti condividere qualche nota biografica e raccontarci di cosa ti occupi?**

Molto volentieri. Sono nata a Verona e cresciuta a Padova. Subito dopo il diploma, a diciotto anni, mi sono trasferita a Gerusalemme per frequentare la *Mekhinah*, l'anno preparatorio all'università. Mi spingeva il forte desiderio di conoscere la realtà israeliana da vicino.

**In che periodo ti sei stabilita in Israele?**

Erano i primi anni Novanta - sono arrivata tra il 1990 e il 1991 - e mi sono trovata immersa nel pieno del processo di pace, un periodo che apriva grandi speranze e prospettive. Questa atmosfera mi ha spinto a restare e a proseguire con gli studi universitari. Da un lato ero affascinata da quel contesto, dall'altro lo trovavo estremamente complesso, quasi indecifrabile. Cercare di capire dove mi trovassi e come avrei potuto contribuire a quel processo di pace — in cui allora si credeva ancora fermamente — era diventata per me una sfida quasi ossessiva.

**Quanto è durata la tua permanenza?**

Sono rimasta fino al 1997. Politicamente parlando, erano passati due anni dall'assassinio di Rabin e stavamo assistendo al declino, se non allo smantellamento, di quanto era stato costruito. Ho lasciato Israele con la consapevolezza che non avrei potuto radicarmi stabilmente lì: non riuscivo a immaginare vivere in un perenne stato di conflitto.

**Una volta tornata in Italia, quale percorso professionale hai intrapreso?**

In realtà, il mio percorso artistico è iniziato proprio in Israele, quasi come risposta al di-

orientamento causato dall'impatto con quella cultura: lì ho scoperto il teatro e ho iniziato la mia formazione come attrice. Successivamente mi sono trasferita nel Regno Unito, studiando recitazione prima in Scozia e poi a Londra. Al mio rientro in Italia, ho affiancato l'attività teatrale a quella editoriale. La traduzione è arrivata quasi per caso, partendo da un'esperienza di simultanea; da lì è nata una collaborazione con Einaudi e altre case editrici, che ancora oggi rappresenta la mia professione principale.

**Dunque, ti definiresti attrice e traduttrice?**

Sì. Sebbene mi capiti di lavorare anche come interprete, non la considero la mia qualifica principale poiché si tratta di un mestiere basato sull'oralità che svolgo solo occasionalmente. La mia dimensione è legata principalmente alla parola scritta e alla scena.

**Nella tua carriera di traduttrice dall'ebraico, ti sei trovata ad affrontare un momento molto critico quando ti è stato chiesto di tradurre Netanyahu durante una sua visita in Italia (marzo 2023). Tu ti sei opposta. Che significato ha avuto per te quel rifiuto e come interpreti oggi quella reazione, per certi versi istintiva?**

È stata una decisione molto combattuta. In linea di principio, non c'è motivo per cui un traduttore non debba prestare la propria voce a qualcuno, anche se lontano dal proprio pensiero. Tuttavia, ci trovavamo in un momento storico particolare: in Israele cresceva un'opposizione fortissima a Netanyahu, culminata nel rifiuto di alcuni piloti di guidare il suo aereo. In quel contesto, ho sentito il dovere di compiere un atto politico, di prendere posizione come ebrea

in Italia. Per me ha significato anche rompere un tabù: spesso, all'interno delle comunità della diaspora, esiste un pregiudizio che rende difficile criticare apertamente Israele. Quel gesto è stato profondamente significativo perché mi ha mostrato come anche una piccola azione individuale possa generare un impatto. Ho ricevuto centinaia di messaggi di ringraziamento da parte di israeliani, palestinesi e persone da tutto il mondo. Mi ha fatto capire che, sebbene spesso ci sentiamo impotenti di fronte ai grandi eventi, ognuno di noi possiede una forza che non va sottovalutata.

**Cambiando argomento, ti andrebbe di raccontarci qualcosa della tua attività teatrale attuale?**

Al momento co-dirigo un piccolo spazio a Carrara chiamato *Teatro di Terra*. È una struttura molto particolare, autocostruita in legno, terra e paglia. Ospitiamo eventi di vario genere, dalla musica alle presentazioni di libri. Recentemente, ad esempio, abbiamo ospitato Bruno Montesano e Widad Tamimi per la presentazione di "Israele e Palestina oltre i nazionalismi".

**Un progetto affascinante, verremo sicuramente a trovarci a Carrara. Un'ultima domanda: sei appena entrata nella redazione di HaKeillah, cosa ti aspetti da questa nuova esperienza?**

Spero che questa collaborazione mi aiuti a elaborare il periodo durissimo che stiamo attraversando. Provo una profonda disillusione rispetto all'idea che avevo di Israele; ho sempre mantenuto uno sguardo critico, ma benevolo, mentre ora ho la sensazione che la situazione stia precipitando in un abisso. sento la responsabilità di analizzare ciò che accade per evitare di cadere nello stesso sconforto. Credo fermamente che esista un'altra strada: quella di uno Stato per tutti i cittadini, uno Stato binazionale. Questo richiede una rielaborazione dell'esperienza sionista che sappia coniugare la critica a una comprensione più profonda delle complessità attuali.

Intervista a cura di Filippo Levi

## Per un'arte al servizio degli oppressi e dei diseredati L'HAGGADAH DI BEN SHAHN

Da poco conclusa la festività di Pesach, l'eco di qualche canto del Seder ancora nell'aria, prima di tornare alle consuetudini alimentari quotidiane e di riporre la propria Haggadah, qualcuno si sarà forse attardato a sfogliarne le illustrazioni più accattivanti. Perché certamente, fra tutti i libri liturgici ebraici, l'Haggadah è quella che da tempo memorabile (almeno da quello dei Geonim) ha avuto più probabilità di essere arricchita di disegni e illustrazioni. La tradizione sefardita che separava la sezione illustrata da quella scritta - impreziosita a sua volta da ornamenti calligrafici - e quella ashkenazita che tendeva a circondare i margini del testo scritto con dettagliate decorazioni

attinenti alla narrazione, convergono nel 20° secolo in prove d'autore. Fra le più note si annoverano le Haggadot illustrate da Chagall e da Szyk, mentre l'Italia può vantare l'originalità di quelle realizzate da pregevoli artisti quali Eva Romanin Jacur ed Emanuele Luzzati.

Una mostra retrospettiva dal titolo "Ben Shahn on Nonconformity", ospitata dal Museo Nacional Reina Sofia di Madrid, e in seguito dal museo ebraico di New York, ha gettato nuova luce anche sulle illustrazioni per l'Haggadah realizzate da questo ar-

tista, assai popolare fra gli anni '30 e i '60 del secolo scorso. L'opera di questo autore forse più nota agli italiani resta la *Passione di Sacco e Vanzetti*, uno dei ventitré dipinti eseguiti da Shahn per commemorare le tormentate vicende dei due lavoratori anarchici italiani condannati a morte nel 1927, a seguito di un processo viziato da pregiudizi sociopolitici. Ben Shahn prese molto a cuore la vicenda che suscitò scalpore e proteste fra i contemporanei. Egli era reduce da lunghi viaggi compiuti nei tardi anni '20 in molti paesi europei e nordafricani, dove aveva approfondito la sua conoscenza dell'arte classica e moderna, nonché dei più interessanti artisti contemporanei, specialmente francesi. Si era invaghito dell'Italia e dell'arte rinascimentale, ma aveva anche soggiornato a lungo nell'isola di Djerba, dove ancora viveva una vibrante comunità ebraica, i cui costumi e rituali presto ispirarono la creazione delle tavole dell'Haggadah. Tornato negli Stati Uniti, nel clima teso e drammatico della Grande Depressione, aveva avvertito la necessità di tradurre in produzione artistica i propri sentimenti di indignazione e di ribellione per le ingiustizie e le disparità cui assisteva. Prima ancora di interessarsi al caso di Sacco e Vanzetti e a quello analogo di Tom Money, aveva realizzato una serie di acquerelli in cui ritraeva la vittima e diversi loschi individui coinvolti nell'Affare Dreyfus: per i ritratti si era basato su fotografie d'epoca e aveva corredato le immagini di scritti, adottando un metodo che gli sarà poi molto congeniale.

Da allora in poi Shahn non abbandonò mai il suo impegno sociale e politico per denunciare le discriminazioni, le disparità economiche, il razzismo, il fascismo, l'oppressione delle

classi diseredate e battersi in favore dei diritti civili, della libertà di coscienza e di espressione, mosso da un sincero anelito all'impegno morale e politico per realizzare una società più equa e solidale.

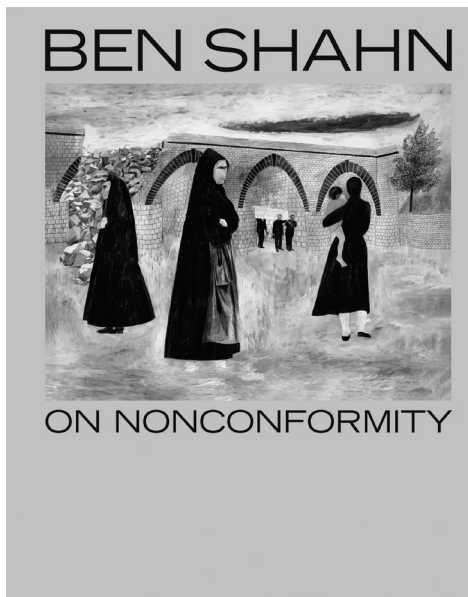
Il suo talento e la sua poliedricità gli consentirono di cimentarsi in una grande varietà di mezzi espressivi: incisioni, grafografia, pittura a tempera, a guazzo o ad acquerello, larghi affreschi, grafica pubblicitaria o politica, copertine e illustrazioni di libri e riviste. Ne ottenne notorietà e ampi consensi della critica negli Stati Uniti così come all'estero.

Figlio di un intagliatore del legno, nipote di artigiani, Shahn era nato in uno shtetl della Lituania dominata dalla Russia, ed immigrato con la famiglia a New York nel 1906. Già all'età di 15 anni sua madre lo aveva tolto da scuola per mandarlo come apprendista da un litografo. La tecnica dell'incisione, così appresa, influenzò senz'altro la sua produzione successiva, in cui il segno della linea scura è sempre presente nei disegni, nell'utilizzo della scrittura, nel tratteggio di espressioni e caratteri.

Pur non andando a combattere in Spagna nelle file del Fronte Popolare, Shahn ne sostenne ardentemente la causa, creando manifesti e illustrazioni per pubblicazioni impegnate in tal senso; si espose in prima persona contro l'insorgenza dei regimi antidemocratici delle potenze del futuro Asse e l'invasione imperialistica da esse condotta a scapito delle popolazioni inermi assoggettate. In seguito, mantenne sempre vivo il suo attivismo in favore della decolonizzazione, della fine della segregazione Apartheid, dei diritti della popolazione Afro-americana ed oppose la guerra in Vietnam. Martin Luther King, Gandhi e le vittime assassinate dal Ku-Klux-Klan, fra cui due giovani ebrei, figureranno fra i suoi ritratti più incisivi.

Convinto promotore del New Deal di Roose-

Ben Shahn on nonconformity\_Museo Reina Sofia



velt, già dagli anni '30, Shahn lavorò all'interno di organizzazioni istituzionali che intesero includere l'arte nei progetti di riforma sociale. Collaborò con Diego Rivera al famoso murale del Rockefeller Center poi censurato per la presenza del ritratto di Lenin. Sponsorizzato dall'Amministrazione federale per il Reinsediamento, Shahn aveva viaggiato nel sud degli Stati Uniti documentando le condizioni di povertà, disoccupazione, degrado della popolazione nei centri abitati, nelle miniere, nei luoghi di vita e di lavoro, attraverso un cospicuo reportage fotografico di grande impatto. Spesso alterò le immagini delle foto scattate da lui stesso o da altri, trasformandole in manifesti o dipinti. Le sue modifiche intendevano rendere più incisivi e inclusivi i messaggi ivi contenuti. Sostituì ad esempio persone di colore ai bianchi dei ritratti originari, focalizzando l'attenzione sulle sofferenze di chi ancora subiva dure forme di segregazione, mirando a promuovere quell'integrazione che era negli intenti del progetto sociale rooseveltiano. Sempre nell'ambito dei progetti di reinsediamento, Shahn realizzò l'ampio affresco per la cooperativa agricolo-industriale della utopica città (poi denominata Roosevelt) nel New Jersey, ove il New Deal intese trasferire gli operai ebrei del Lower East Side, sottraendoli alle condizioni di malsano sfruttamento delle officine tessili. In quella che oggi è una scuola, si possono ancora ammirare le scene raffiguranti l'arrivo ad Ellis Island degli immigrati sfuggiti alle persecuzioni dell'Europa centro-orientale (Einstein e la mamma dell'artista in prima fila e, in fondo, un nazista con cartello antisemita), l'inserimento nel nuovo mondo foriero di promesse e nella nuova realtà sociale, attraverso l'impiego in laboratori di sartoria, il lavoro agricolo, la sindacalizzazione, i comizi e, infine, perfino l'esame di quello stesso progetto architettonico con planimetria.

Durante la II Guerra Mondiale Ben Shahn collaborò a tempo pieno con l'Office of War Information, creando manifesti propagandistici a sostegno delle azioni militari di governo, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica per la giusta causa morale da contrapporre alla barbarie dei regimi totalitari volti ad asservire e sfruttare le classi lavoratrici. I suoi manifesti, a prima vista semplificati, mostrano un uso sapiente della grafica: pochi dettagli erano in grado di veicolare una stratificazione di significati, inducendo alla riflessione. Una buona dose di diffidenza delle agenzie governative per le posizioni socialiste e libertarie dell'artista fecero sì che solo poche delle sue creazioni vennero effettivamente utilizzate per le campagne politiche o elettorali. In verità Shahn non condivideva le posizioni comuniste sovietiche né dal punto di vista politico, poiché si sentiva più vicino al socialismo democratico, né artistico: le sue opere non assunsero mai le forme del realismo sovietico ortodosso. Furono talora vagamente apparentate alla grafica del fumetto, altra forma artistica allora in espansione. Egli seppe rielaborare in forme originali gli stili più influenti dell'arte europea otto e novecentesca, il surrealismo - mai interamente accolto-, il modernismo, alcuni aspetti dell'espressionismo ed ebbe sicuramente presente le opere di Goya, Daumier, Toulouse Lautrec e il loro sguardo critico sulla società loro contemporanea. Non amava invece l'astrattismo o comunque lo sperimentalismo puramente estetico; forme a suo parere non ancorate ai contenuti. Si mantenne sempre in larga misura fedele a una rappresentazione figurativa di ispirazione realista. L'approccio che egli promosse nei suoi lavori come nei suoi saggi teorici e nelle sue numerose conferenze accademiche era quello di un umanesimo rivolto alla concretezza della realtà, al suo volto umano, fondato sul lavoro e l'esperienza quotidiana, attento ai sentimenti o a un impulso rivelato da un dettaglio fisico. Non lo affascinava la pura sperimentazione tecnica e temeva anzi fortemente i rischi dell'avanzato sviluppo scientifico e tecnologico che calpestava i valori umani-

stici a lui cari. Ne furono testimoni fra l'altro i ritratti da lui dedicati a Oppenheimer - che conobbe di persona - e i molti manifesti contro la bomba atomica. Le sue preoccupazioni sembrano oggi di grande attualità.

Gli anni '50 non risparmiarono a Shahn interrogatori e accuse nell'ambito del clima intimidatorio e persecutorio del maccartismo. D'altra parte, in quegli stessi anni Shahn fu prescelto dalla direzione del MOMA per rappresentare gli Stati Uniti insieme a De Kooning nel padiglione della Biennale di Venezia. Il suo successo, il favore del pubblico e della critica furono enormi e gli schiusero l'opportunità di esporre in altri paesi. Il pubblico italiano si mostrò particolarmente sensibile verso le sue opere ambientate in Italia (ad esempio *Italian Landscape* o *Liberation*) come alle sue dichiarazioni teoriche promotrici di un'arte impegnata a favore delle classi lavoratrici e dell'azione sindacale, ma anche nutrita dei valori spirituali umanistici e libertari di quella che si riteneva essere la democrazia americana.

La vastissima e multiforme produzione artistica di Ben Shahn, realizzata -come si è visto- sotto l'egida di organizzazioni statali, ma non immune da commissioni provenienti da società industriali o commerciali, TV e riviste private, non consente ovviamente di offrirne una panoramica esauriente in questa sede.

Resta però almeno un altro aspetto da esaminare. Questo artista, votato a un costante attivismo politico e culturale, a contatto con gli ambienti intellettuali statunitensi più radicali e non di rado collaboratore delle loro riviste, aveva abbandonato da giovane ogni affiliazione, fede o pratica religiosa. Rimase comunque legato ai sentimenti e alle esperienze formative del mondo ebraico e della popolazione di lingua yiddish in cui si era trovato immerso negli anni infantili in Lituania, nel quartiere di Brooklyn della sua giovinezza e nei suoi ultimi 30 anni vissuti a Roosevelt. Nel 1954 Shahn illustrò ne "*L'Alfabeto della Creazione*" la leggenda dello Zohar che narra come le lettere fecero a gara per chiedere a Dio di creare il mondo per mezzo di una di loro. Nel libretto significativamente intitolato "*Love and Joy about Letters*" del 1963 Shahn raccontò dei suoi primi incontri con le storie e la scrittura della Torah, apprese sui banchi di scuola. La fascinazione per le lettere dell'alfabeto ebraico che imparò a disegnare da bambino non sembra averlo più abbandonato. Unita all'apprendistato lito-tipografico della sua adolescenza, la sua familiarità con le lettere e la scrittura divenne parte integrante della sua arte. Eppure, non si trattava solo di tecnica. Le lettere, con le loro fluide forme, le somiglianze che le accomunavano, erano anche depositarie di mistero, quasi di magia. Le idee mistiche di Abulafia intorno alle lettere, alla loro musicalità, vengono evocate da Shahn in questo libro, accanto a giocosi esercizi calligrafici che includono citazioni da Rimbaud, Rilke, Voltaire, Vanzetti, Brecht, Martin Lutero ma anche i Salmi, le tavole dei 10 comandamenti, Giobbe, l'Ecclesiaste, e la visione del Dio da lui immaginato da bambino. Tra note musicali e un canto di Hanukkah, appare anche *Hinne ma tov hu ma naim*, tradotto "come è giusto e piacevole per i fratelli sedere insieme in unità"; lo scritto è accompagnato dal disegno di una stretta di mano... E questa solidarietà fraterna Shahn oppone alle immagini di altre pagine quali il manifesto contro i test nucleari o il dolore per la fine del ghetto di Varsavia rappresentato da due braccia che dai gomiti si allungano a coprire il volto con le mani per l'orrore.

Shahn non volle mai identificarsi come artista ebreo, ma certamente il suo impegno politico non era vissuto in contrasto e anzi derivava da quegli stessi valori che aveva appreso studiando la Bibbia e il Talmud da ragazzino, nelle invocazioni di giustizia dei profeti, nell'anelito per la libertà di un popolo che aveva conosciuto l'oppressione e la schiavitù ed era stato tratto fuori dall'Egitto. La sua lotta contro le discriminazioni e i diritti di minoranze escluse

aveva valicato i confini di un'identificazione etnica ritenuta forse limitante, ma non poteva ignorare in quel contesto le drammatiche vicende del proprio gruppo di provenienza. Che la sua perdurante fedeltà a Roosevelt gli impedisse di offrire il fianco a critiche per le ambiguità presidenziali rispetto alla sorte degli ebrei europei? Durante gli anni in cui si verificava la Shoah, Shahn non aveva in genere affrontato la persecuzione degli ebrei nei suoi lavori; ma manifesti che segnalavano graficamente torture, schiavitù, assassini, affamamento, mostrando anche figure dietro fili spinati e incitando a combattere per un mondo libero contro i barbari metodi del nemico, ne costituivano un indiretto riferimento. Pur avendo denunciato la brutalità nazista riguardo al massacro di Lidice che non ebbe a oggetto ebrei, la sua visione politica lo indirizzava a concentrarsi sulla dignità e il coraggio delle vittime o dei diseredati, piuttosto che sugli orrori inflitti dai perpetratori. Nel mondo degli immigrati ebrei di lingua yiddish fuggiti dai pogrom di fine Ottocento o dalle più recenti persecuzioni, l'affiliazione con i sindacati, i partiti di sinistra, giornali come il *Forward*, stampato in yiddish e di ispirazione socialista, erano all'ordine del giorno. E molti erano gli artisti ebrei che si muovevano in questo ambito, fossero o meno secolarizzati. Shahn aveva spesso prodotto foto e dipinti che documentavano la povertà e la feroce vita ebraica del Lower East Side di Manhattan.

Aveva dipinto le tavole ad acquerello della sua Haggadah già negli anni '30: erano state poi vendute a Frieda Warburg (cognata di Aby), passate quindi al figlio Edward che infine le donò al museo ebraico di New York. Fu soltanto nel 1965 che il libro venne stampato in soli 290 esemplari con l'aggiunta di una dodicesima tavola, l'introduzione e le note di Cecil Roth che ne aveva già curato la traduzione e disegni finali che accompagnano il canto di Had gadiah. Nelle pagine acquerellate compaiono i temi cari a Shahn: l'oppressione, la dignità degli schiavi che reclamano la libertà, i maestri studiosi di Torah che disputano di numeri, di lettere, di parole ma anche le meraviglie del miracoloso. I personaggi hanno indumenti di foggia orientale come gli ebrei che aveva conosciuto a Djerba. Il disegno delle mani che nei suoi manifesti o dipinti a sfondo sociale caratterizzavano così significativamente gli operai o le vittime di massacri, sono in molti dei testi ebraici e in questa Haggadah, volte a rappresentare l'intervento divino (con mano forte e con braccio disteso). In quegli anni '60 che si completarono con la fine della sua vita, Shahn tornò più spesso a pubblicazioni di opere a tema e caratteri ebraici. Si trattava di evasione, nostalgia, ripiegamento o abbandono delle tematiche a sfondo sociale per delusione politica? O non era semmai un ritrovare nella bellezza delle lettere, dell'arte calligrafica e dei passi biblici più significativi le radici delle sue profonde convinzioni? In questi lavori tinte vive di blu, viola e rosso appaiono in forme geometriche incastonate in sottili, sinuosi reticoli di figure astratte indicanti, come nelle parole di Giobbe, il mistero dell'universo e dell'infinità che ci avvolge. Particolarmente cari furono per l'artista i libri di Giobbe e l'Ecclesiaste da lui pubblicati e la citazione attribuita a Hillel "Se io non sono per me chi sarà per me; se mi occupo solo di me chi sono io; e se non adesso quando?" Si ritrova in almeno due opere. Nella prima un artista dal volto enigmatico impugna con grosse mani variopinte "pennelli in fiore": una riflessione gioiosa sul ruolo sociale dell'arte e di chi la produce. Nell'altra, intitolata "Identità" molte coppie di braccia tese verso l'alto e mani intrecciate evocano ancora una volta la protesta, la lotta, la preghiera, la solidarietà, la creatività manuale, l'aspirazione dell'umano a elevarsi e magari, chissà, all'incontro con quell'altezza che ci sovrasta e ci affascina.

# UN'OVVIA SOLITUDINE

“Sono arrivato in Israele l'indomani del 7 ottobre. All'aeroporto Ben Gurion, gli allarmi risuonavano a un ritmo sostenuto. Tel Aviv e Gerusalemme erano di ghiaccio malgrado il calore dell'estate tardivo, sembravano delle città morte.”

Scrive Bernard-Henry Lévy (B.H.L., Solitude d'Israël, Bernard Grasset, 2024)

“Nascondono i corpi agli occhi del mondo, i sudari di Gaza.”

Risponde (Paola Caridi, Sudari. Elegia per Gaza, Feltrinelli, 2025)



Bernard-Henry Lévy

Due inizi di libri divaricanti, profondamente dissimili e sostanzialmente viziati da uno stesso pregiudizio. Anche le loro immagini talvolta coincidono, per le stesse intenzionalità poetiche. “I sudari hanno parlato con la forza immanente di un sussurro, di un soffio di vento” dice Caridi. “È tempo che le nazioni del mondo dopo avergli fatto respirare l'odore dei propri corpi lascino un soffio d'aria a ciò che resta del popolo ebraico” dice B.H.L.

Quella di Caridi è un'appassionata difesa del mondo palestinese, e quella di B.H.L. del popolo ebraico e dello Stato di Israele; entrambe toccano pressoché gli stessi punti dolenti della vicenda mediorientale.

La *Solitude d'Israël*, è uscito nella primavera del 2024, lo rileggo oggi dopo meno di due anni e noto che poco e nulla è cambiato nella realtà e nelle sue rappresentazioni simboliche della feroce guerra tra Hamas e Israele. B.H.L. non aveva mai camminato in tanta desolazione, un posto di polizia devastato, il corpo di un jihadista abbandonato disfatto, coperto di formiche, Sderot, città di frontiera con Gaza svuotata della quasi totalità dei suoi abitanti, i kibbutz di Kfar Aza e Be'eri, bastioni di un sionismo laico, liberale e pacifista, devastati, l'odore acre delle case mitragliate, scarnificate, le testimonianze terribili dei sopravvissuti e di chi li ha salvati, che raccontano di morti decapitati, carbonizzati, di mani dilaniate, e poi un *rave party* con giovani di ogni parte del mondo falciati in una carneficina di una ferocia senza precedenti.

Il 7 ottobre ha prodotto uno sconvolgimento nell'anima ebraica e ha toccato il suo cuore nel modo più tragicamente contraddittorio nel voler eliminare Hamas e, nel contempo, liberare gli ostaggi.

Israele si difende, è stata colpita al cuore, deve neutralizzare i nazisti che l'hanno insanguinata, e lo fa nel rispetto delle leggi di guerra, e non come si dice, quale una nave ubriaca che non ha più una rotta e una meta. Credo anch'io, dice B.H.L., che la storia non si possa fare senza i popoli, e sono certo che Israele sarebbe ancora pronto ad un accordo sulla base della risoluzione ONU del 1947, che i palestinesi e gli stati arabi han sempre rifiutato, mentre incolpare di genocidio, una parola inventata da uno studioso ebreo per definire i crimini nazisti, è inaccettabile perché fuori da ogni contesto.

Certo oggi Israele ha degli amici infidi, ma non si può rifiutare la mano a chi te la offre, si deve solo stringerla con prudenza visto che è una mano che gli è tesa senza un'amizizia vera, né rispetto e conoscenza dell'avventura e della memoria ebraica. Certo, dice B.H.L., i Ben Gvir e gli Smotrich sono *les*

*peu ragoûtants* (quelli poco appetitosi), vorrebbero radere al suolo Gaza, deportare gli abitanti della Cisgiordania, ma siamo seri, egli dice, essi pesano “come pesa una piuma sulla lunga storia di Israele”.

Per me le cose sono chiare: con costoro nessuna alleanza è possibile, e nessuna rinuncia a ciò che siamo, da Akiva a Proust, da Kafka a Rashi, cioè, ad ogni nostro fermento, ad ogni nostra resilienza, dove nulla può rassomigliare ad un disprezzo verso lo straniero, all'odio verso il diverso o al razzismo e al sciovinismo. Con questi pensieri B.H.L. torna al tema centrale del suo libro, cioè al fatto che questa piccola grande nazione è decisamente e drammaticamente sola, perché, qualunque cosa faccia, è votata all'obbrobrio e all'essere presa tra due fuochi, tra i liberali che le rassomigliano, ma la contestano, e gli illiberali che non le rassomigliano, ma la difendono.

Ma il ritorno degli ebrei in Israele ha suscitato una diffusa accusa di colonialismo, di usurpazione di una terra altrui e qui la difesa di B.H.L. si accende. Il sionismo, egli dice, non fu un fatto coloniale, degli ebrei sono sempre vissuti nella terra che era l'antico stato di Israele.

Ora né gli arabi né gli ebrei al tempo di Herzl costituivano una nazione, nel '47 gli arabi palestinesi si consideravano parte della Siria, gli ebrei che erano un terzo della popolazione della Palestina pensavano a loro Stato; il flusso migratorio si era accentuato negli anni '30 con la persecuzione hitleriana, ma l'incremento della popolazione ebraica non era avvenuto con un furto o con dolo, le terre, tranne casi eccezionali, furono acquistate dagli arabi, certo negli ebrei c'era un progetto ideologico, ma esso non era fondato sulla forza e sul disprezzo delle leggi. Nel 1948 ci fu un'espulsione massiccia di palestinesi, lo ricordarono per primi alcuni storici israeliani, da Tom Segev a Benny Morris, a Avi Shlaim, ci furono atti di violenza e di terrore e centinaia di migliaia furono i palestinesi

che abbandonarono la Palestina, anche sulla scorta degli appelli delle tribù e degli stati arabi che promettevano loro un pronto ritorno, ma contestualmente ci fu una pari espulsione di ebrei dai paesi arabi della zona, con morti e rapine dei loro patrimoni. Israele è il frutto non di un insediamento coloniale ma di un'emancipazione, che nasce al momento della dissoluzione degli imperi e non per una loro creazione e accrescimento; riguarda semmai l'antimperialismo, e non l'imperialismo. I palestinesi contestano il fatto che debbano essere loro a pagare loro il prezzo delle colpe che l'Europa aveva nei loro confronti, dicono che essi non c'entrano per nulla e che è una vicenda che riguarda solo gli europei. Ma non è così, vi è stato un nazismo arabo. *Mein Kampf* e i *Protocolli dei Savi di Sion* circolarono ampiamente in Medio Oriente negli anni '30 - '40, parte del mondo arabo si alleò con le potenze dell'asse e ci furono pensatori e politici arabi decisamente nazisti di cui egli cita nomi e cognomi. Infine, B.H.L. tocca la questione più delicata, quella delle morti dei bambini palestinesi e riconosce che la loro morte è uno scandalo. Egli richiama tutti i suoi interventi in proposito, sui bambini ebrei assassinati e quelli uccisi in Bosnia, nel Darfur, in Angola, quelli gasati in Siria da Bashar al-Assad, quelli annegati a Lampedusa e i massacrati nello Yemen in Nigeria e in Somalia. Ma la responsabilità dei morti a Gaza, egli sostiene, spetta prima di tutto a chi li ha deliberatamente usati come scudi umani, e non ai nipoti dei sopravvissuti di Auschwitz.

Io penso, scrive ancora B.H.L., che la decisione dei bombardamenti abbia comportato dubbi e notti insonni, penso che certamente Israele ha commesso degli sbagli e che sarà la giustizia a determinare le sue responsabilità, ma ciò che è certo, è che Israele non ha voluto quei morti, che non aveva altra scelta e ha preso tutte le precauzioni umanamente possibili, dai messaggi radio, agli avvertimenti telefonici, ai volantini per dar modo alla popolazione civile di avere il tempo di fuggire, e trovare scampo. B.H.L. continua tenacemente a pensare che Israele sia una nazione diversa da ogni altra, e che, come ha scritto Rashi, gli ebrei abbiano ricevuto la terra non in dono, ma come suoi ospiti, l'abbiano abitata per missione, seminando e raccogliendo i suoi frutti e lasciando gli alberi liberi di espandersi con tutte le loro radici. Egli si chiede se Israele abbia rispettato questo programma, e sostiene che lo abbia fatto,

MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE  
CORSO REGIO PARCO, 81/A  
10154 - TORINO  
TEL: 011 248 29 61



## Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO  
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

certo, egli aggiunge, nel governo di Israele ci sono uomini che ancora mi turbano, un fascista omofobo che incoraggia spedizioni punitive nelle città della Giordania, e prefigura l'emigrazione di ogni abitante di Gaza, e un altro che si dice discepolo del rabbino Mehir Kahnan il cui partito era stato interdetto nel 1964 per terrorismo e si propone di cacciare i palestinesi dalla Cisgiordania, e un primo ministro loro complice per ragioni di bassa politica, nonché attivisti ebrei che attaccano gli insediamenti in Cisgiordania ed ebrei di Israele ed Europa che ascoltano quei cattivi maestri.

Io li conosco, dice, e vorrei convincerli che la storia e l'esperienza politica di Israele è un'altra cosa, è la negazione radicale dello sciovinismo e del populismo che sta guadagnando il mondo. Perché c'è ben altro, egli conclude: c'è un popolo raccolto attorno ai suoi soldati, ai suoi ostaggi, una Tel Aviv pietrificata e deserta, ma vibrante di una società civile ricca e composita di laici e di religiosi, c'è il grande rumore del Libro con cui non ci si cessa di confrontare e di discutere, ci sono i kibbutz coi loro pionieri che hanno fatto il loro viaggio all'inferno sino all'ultimo cerchio e ritorno, c'è Amos Oz con le sue storie d'amore e di tenebre, e c'è questo popolo mondo in questo minuscolo lembo di terra, questo miracolo di resistenza, di intelligenza, di bontà di lucidità, c'è questo sionismo vincente, radioso, luminoso, esemplare. Per lungo tempo gli ebrei nell'esilio hanno salmodiato con le loro arpe appese agli alberi in segno di tristezza ma ogni ebreo dovrebbe cantare: se io ti dimentico, anima ebraica, se io dimentico colui che dice che salvare una vita vale più che osservare lo Shabbat, colui che mette lo spirito al di sopra della fede e la lettera al di sopra dello spirito, colui che è sopravvissuto a tante prove e a tanti massacri senza mai perdere il suo distacco dal potere e conservando la sua ironia davanti alle sue grandezze, se io dimenticassi la solitudine ebraica che faceva trattenere Abramo, come dice il midrash, su di una riva del fiume, mentre i popoli della Storia si tenevano sull'altra riva, se io non ritenessi di essere garante di ogni uomo, come afferma il Talmud e che l'anima, lo spirito, e il genio del giudaismo resistono bene nella tormenta, se io dimenticassi tutto ciò, egli conclude, il cuore di Israele si seccerebbe.

È così che B.H.L. si sgrava dal peso immenso di raccontare l'Israele dei nostri giorni, attraverso una appassionata, e direi disperata difesa che cerco di comprendere, che talvolta marginalmente apprezzo, ma che nella sostanza non condivido e in cui non mi riconosco.

Provo a dipanare le ragioni del mio dissenso che curiosamente per metodo critico non sono distanti da quelle che ho avanzato su Sudari. La debordante enfasi sentimentale, l'identificazione ideologica con cui egli racconta con parole poetiche e liricheggianti la solitudine d'Israele non lascia margine per guardare con obiettività gli eventi della storia. Sovente quest'enfasi, questa passionalità, questo lirismo, ci confonde e sorregge una visione di ciò che è accaduto che è tutta di parte. Essa è come una coltre che oscura il pensiero, che infastidisce e occulta in modo veemente la realtà.

Ma che cosa non funziona nella calda perorazione e nella sua difesa ad oltranza di Israele? Non funziona la sua cecità, la sua incapacità, per la sovrabbondanza delle sue partecipazioni emotive a cogliere la natura bifronte e il contenuto e le ragioni dell'una e dell'altra parte di questo conflitto.

Diciamo prima di tutto che B.H.L. ribalta lo schema che ha costituito il nucleo delle considerazioni sul Medioriente della Caridi, e cioè che il forte abbia sempre torto e sia colpevole, che il debole abbia sempre ragione e altrettanto l'abbia il colonizzato verso chi occupa la sua terra.

Egli afferma in sostanza che Israele non è

così forte perché è totalmente solo, e che il debole non è così debole perché è difeso da centinaia di milioni di amici. Mentre la colonizzazione non riguarda ogni migrazione (anche se contiene violenza) da un Paese all'altro e che il termine colonizzazione non si attaglia ai primi insediamenti israeliani e alla sua disponibilità di accordo nel 1948 e a una divisione delle terre in due Stati accettata da Israele e contestata da tutti i Paesi arabi che stanno intorno. Manca nel discorso di B.H.L. una presa d'atto che la realtà della Palestina non è fatta solo di Hamas, ma anche della sia pur corrotta e sottomessa autorità palestinese e soprattutto da quella parte non indifferente di società civile che quelle organizzazioni non rappresentano e della legittima pretesa di essere un libero stato nella loro terra. In questa realtà fatta di poco meno una decina di milioni di palestinesi a fronte di un pari numero di israeliani, Israele, nel rispondere a un pogrom atroce, che ha costituito un trauma di proporzioni inaudite nella società israeliana, ha scelto la vendetta e la colpevolizzazione dell'intero popolo palestinese, per oltre due anni ha bombardato incessantemente Gaza, ucciso decine di migliaia di civili, distrutto l'80% delle sue costruzioni, insieme alla maggior parte delle sue strutture di vita, ospedali, scuole, luoghi di culto, affamato la popolazione e considerandola responsabile nella sua totalità delle nefandezze compiute da Hamas, mentre per quanto riguarda la Cisgiordania, essa ha proseguito e incrementato a dismisura la sua colonizzazione con una vera e propria pulizia etnica e con l'uccisione sistematica dei suoi abitanti, la distruzione delle loro case, il taglio dei loro ulivi, l'espropriazione delle loro terre. Di quanto accade in Cisgiordania B.H.L. non dice una parola e si limita a una generica critica sulla condotta dei coloni, tacendo delle loro azioni e del supporto sempre più esteso dell'esercito israeliano alle loro iniziative delittuose. Non solo, ma pur riconoscendo il carattere delittuoso delle azioni e delle parole di due dei più autorevoli componenti del governo israeliano, e del comportamento del tutto complice del primo ministro, non valuta la gravità e l'importanza della deriva razzista e millenaristica dello Stato di Israele, mentre non rifiuta l'appoggio della peggiore destra europea. Si tratta di un governo che sta letteralmente distruggendo la democrazia, ma per B.H.L. tutto ciò ha il "peso di una piuma", se affrontato alla gloriosa storia di Israele che egli vede, con uno sguardo strabico, tuttora presente, forte e imperitura. Le lunghe pagine sulla bellezza e sulla grandezza d'Israele lasciano un lettore come me turbato per la loro radicale irrealtà, per il loro carattere fantasmatico, per il loro non rendersi conto che da anni Israele si è incamminato per una strada che è sempre più lontana dai valori della democrazia e dai principi che hanno fondato lo stato e la cultura ebraica nel tempo. Lascia poi sconcertati la superficiale e affrettata analisi di come sia stato possibile che l'esercito e i servizi segreti, forse più efficienti al mondo, si siano lasciati cogliere clamorosamente impreparati e ignari di fronte ad un'azione militare che ha richiesto una lunga e appariscente prepa-

razione delle proporzioni di quella posta in essere il 7/10. Ma soprattutto è la sua totale sottovalutazione della deriva fascista e razzista che ha informato sempre più platealmente la condotta del governo israeliano a Gaza e in Cisgiordania nei confronti dei palestinesi in contrasto ai valori fondanti l'ebraismo. Manca poi in questa ricostruzione, fortemente simbolica e priva di analisi geopolitica, una qualunque considerazione sulle condizioni di vita dei palestinesi fuori e dentro Israele, sulle sofferenze, sulle violenze cui sono quotidianamente sottoposti.

Il libro di B.H.L. nella sostanza offre un'immagine astratta e idillica della realtà israeliana proprio nel momento in cui essa è più drammaticamente controversa e conflittuale anche al suo interno. Infatti la sopravvivenza di Israele e dei valori che lo hanno informato sono insidiati oggi non tanto e soltanto dalle azioni dei Paesi e dei movimenti che gli sono ostili, quanto dal conflitto ideologico insanabile tra laici e religiosi, tra democrazia e millenarismo messianico razzista e da ragioni demografiche. L'aumento esponenziale di haredim e di arabi israeliani li farà, secondo i demologi diventare, nella prossima generazione, la maggioranza degli abitanti del Paese, rendendolo ingovernabile.

Mentre B.H.L. si culla nell'immagine di un oggi distorto, ma colmo di un grandioso passato solitario e di un futuro, la guerra civile e la dissoluzione dello Stato ebraico e la fine di una cultura millenaria appaiono come una possibilità tragica ma non irrealistica.

*Come un cieco nelle rovine di Gaza  
cammini offrendoci  
lo stanco splendore del tuo sapere  
ma per un attimo taci  
lascia che un passo  
di gingi<sup>1</sup> bambini risuoni  
che le cetoselle anzitempo fiorite  
depositino i loro petali gialli  
sui loro volti perduti  
di tenero color albicocca*

*che per 100 chilometri  
da Tel Aviv a Nir Oz  
in un immane silenzio  
di lacrime e di addio  
i nomi lievi e sognanti  
di Ariel, di Kfir Bibas  
salgano veloci nel vento.*

*Arresta la tua scorza sonora  
sul bordo del loro balbettio  
ascoltalo, dicono  
che il regno delle colpe  
è senza confine, dicono  
di essere faticati e vinti  
chiedono che sia restituito  
a tutti il dolore  
anche quello nemico  
e a loro il prepuzio  
ora che il patto, segno di gloria  
e di sottomissione, e la sua storia  
sono sporchi e traditi...*

**Emilio Jona**

**Nota**

<sup>1</sup> Gingi/dai capelli rossi

# EBRAISMO E FUMETTI

## Nuove narrazioni dell'identità ebraica nel graphic novel contemporaneo

### Parte prima

**Raccontare la storia: Israele, memoria e Shoah nel graphic novel**

In una precedente rassegna dedicata al rapporto tra ebraismo e fumetto, apparsa sulla rivista Keshet<sup>1</sup>, avevo delineato un panorama ricco e articolato della produzione fumettistica internazionale su temi ebraici, dai pionieri del graphic novel americano agli autori europei e israeliani, con particolare attenzione alle opere tradotte in italiano. A partire dal 2010, anno della sua pubblicazione, la produzione fumettistica dedicata ai temi ebraici, alla Shoah e alla realtà israeliana contemporanea ha conosciuto un'ulteriore significativa evoluzione.

In questo contesto si inserisce anche la rubrica Comics & Jews, pubblicata dal 2010 nel mensile Pagine Ebraiche<sup>2</sup> dell'UCEI. Concepite come dossier tematici, queste pagine hanno offerto negli anni uno spazio di osservazione sul rapporto tra cultura ebraica e narrazione grafica, presentando autori e opere della produzione fumettistica internazionale. Attraverso articoli, interviste e recensioni, la rubrica ha contribuito a far conoscere al pubblico italiano il graphic novel come uno dei linguaggi più efficaci per interrogare memoria, identità e storia.

Il presente contributo si concentra principalmente sulle opere pubblicate dopo il 2010, mentre alcuni titoli ormai canonici – come Maus di Art Spiegelman o i lavori di Will Eisner – sono già stati discussi nella precedente rassegna.

Le nuove opere non si limitano a riprendere i filoni già consolidati — memoria, diaspora, identità e conflitto — ma li ampliano intrecciando autobiografia, reportage e riflessione politica. Il graphic novel si conferma così uno strumento privilegiato per rappresentare la complessità dell'esperienza ebraica contemporanea. All'interno di questo panorama articolato, alcune linee di sviluppo risultano particolarmente significative. In particolare, il graphic novel contemporaneo esplora l'esperienza ebraica attraverso tre principali direzioni narrative: la riflessione sulla società israeliana contemporanea, la rielaborazione della memoria della Shoah e le molteplici forme dell'identità diasporica.

### **Autori israeliani: memoria e presente**

Negli ultimi anni il graphic novel israeliano ha conosciuto una significativa espansione, affermandosi come uno dei campi più vitali della narrazione grafica contemporanea e offrendo nuovi sguardi sulla memoria storica, sulla vita quotidiana e sulle tensioni politiche della società israeliana.

Tra le figure di maggiore rilievo del panorama israeliano contemporaneo si inserisce Rutu Modan, già nota per opere precedenti, che con La proprietà (2013) affronta il tema della restituzione dei beni ebraici nell'Europa orientale postcomunista. Il viaggio di una nonna e della nipote a Varsavia diventa occasione per esplorare i silenzi della memoria familiare e le ambiguità del ricordo. L'identità ebraica emerge qui come uno dei nodi irrisolti della storia europea, sospesa tra rimozione e rivendicazione.

Accanto a Modan, Asaf Hanuka propone con K.O. a Tel Aviv (2015–2017) una serie di racconti autobiografici in tre volumi ambientati nella quotidianità israeliana. Padre di famiglia e illustratore freelance, l'autore mette in scena le contraddizioni della vita moderna in Israele: precarietà economica, tensioni politiche, servizio militare, responsabilità genitoriali. L'ebraismo non è trattato in chiave dottrinale, ma come componente naturale dell'identità civile e culturale. Negli anni successivi, Rutu Modan ha ulteriormente approfondito il proprio percorso con Tunnel (2021), opera ambientata tra Israele e i territori palestinesi, in cui archeologia, memoria storica e conflitto politico si intrecciano in una narrazione di forte complessità simbolica.

In questa linea di intreccio fra storia, memoria e geopolitica si inserisce anche Gerusalemme. Un ritratto di famiglia (2013) di Boaz Yakin e Nick Bertozzi, che propone un racconto che, attraverso le vicende di una famiglia, ripercorre diverse epoche della storia della città, alternando piani temporali e registri narrativi differenti, con un'attenzione particolare alla pluralità religiosa e culturale.

Una prospettiva diversa sulla città emerge in Cronache di Gerusalemme (2011) di Guy Delisle, reportage grafico nato dal soggiorno dell'autore canadese a Gerusalemme Est durante la permanenza della moglie, impegnata in una missione di Medici Senza Frontiere. Attraverso uno sguardo insieme ironico e disincantato, Delisle osserva la quotidianità della città e le tensioni che attraversano la società israeliana e palestinese. Il racconto, costruito in forma di diario di viaggio, alterna episodi di vita domestica, osservazioni sulla complessità politica del territorio e riflessioni sulle divisioni religiose e culturali che ne caratterizzano lo spazio urbano. L'opera contribuisce a restituire, attraverso il linguaggio del graphic reportage, la dimensione concreta e quotidiana di uno dei luoghi più simbolicamente densi della memoria e della storia ebraica.

Nel registro del reportage grafico si colloca anche Capire Israele in 60 giorni (e anche meno) (2010) di Sarah Glidden, resoconto illustrato di un viaggio organizzato negli Stati Uniti per giovani ebrei della diaspora. L'autrice partecipa al programma con uno sguardo dichiaratamente critico e trasforma l'esperienza in un'indagine personale sulle narrazioni politiche e identitarie legate a Israele. Attraverso uno stile grafico delicato e una narrazione diaristica, il libro riflette sul rapporto tra informazione, propaganda e formazione dell'opinione pubblica.

### **Shoah e politiche della memoria**

Negli ultimi anni si è rafforzata la produzione di graphic novel dedicate alla Shoah, spesso con taglio biografico o documentario. Accanto alla testimonianza diretta della persecuzione emerge anche una riflessione più ampia sul modo in cui quel trauma continua a essere rielaborato dalle generazioni successive.

Un esempio significativo è St. Louis. Il coraggio di un capitano (2021) di Sara Dellabella e Alessio Lo Manto, che ricostruisce la vicenda del transatlantico tedesco respinto nel 1939 con a bordo centinaia di ebrei in fuga dal nazismo. L'opera intreccia rigore documentario e narrazione emotiva, configurandosi come uno strumento di forte valore didattico e civile.

Un'altra significativa trasposizione grafica della memoria della persecuzione nazista è Un sacchetto di biglie (2011–2012) di Vincent Bailly e Kris, adattamento del celebre romanzo autobiografico di Joseph Joffo. L'opera racconta la fuga dei due fratelli ebrei Joseph e Maurice dalla Parigi occupata verso la Francia libera. Le illustrazioni ad acquerello di Bailly evocano la dimensione del ricordo e accompagnano una narrazione fedele al testo originale, rendendo il volume uno strumento efficace per avvicinare soprattutto i lettori più giovani alla

memoria della Shoah. A questo filone della memoria della persecuzione nazista si collega anche Anne Frank. Diario. Il graphic diary (2017) adattamento grafico di Ari Folman e David Polonsky, trasposizione a fumetti del celebre diario di Anne Frank. L'opera rielabora il testo originale attraverso un linguaggio visivo ricco di metafore e sequenze immaginative, trasformando le riflessioni della giovane autrice in una narrazione grafica capace di avvicinare nuove generazioni alla memoria della Shoah.

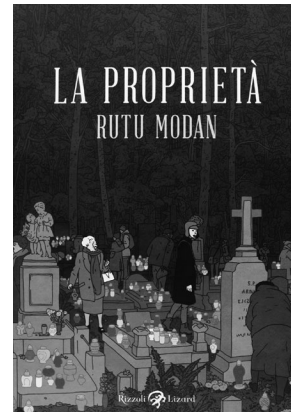
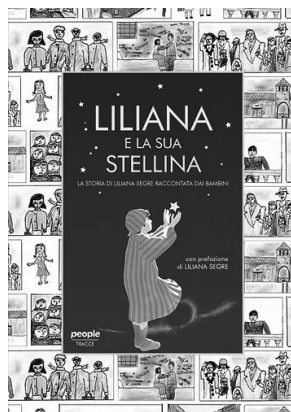
Sempre nel solco della biografia esemplare si inserisce Bartali (2022) di Julian Voloj e Lorena Canottiere, dedicato al campione ciclistico che, durante l'occupazione nazista, contribuì al salvataggio di numerosi ebrei. Il racconto sportivo si intreccia qui con la memoria della persecuzione, mostrando come l'eroismo possa assumere forme silenziose ma decisive.

La riflessione sulla memoria europea si amplia inoltre in una prospettiva transnazionale con Undesirables. A Holocaust Journey to North Africa (2023) di Aomar Boum e Nadjib Berber, pubblicato dalla Stanford University Press. L'opera affronta la Shoah nelle colonie francesi del Maghreb, aprendo uno spazio narrativo raramente esplorato nel fumetto e mettendo in luce le dinamiche coloniali e le persecuzioni antiebraiche in Nord Africa.

In ambito italiano, particolare rilievo assume anche Liliana e la sua stellina (2020), di Matteo Mastragostino e Tommaso Valsecchi, pubblicato da People, che racconta la storia di Liliana Segre attraverso uno sguardo rivolto ai più giovani. La memoria della Shoah viene qui tradotta in una forma accessibile ma non semplificata, capace di trasmettere consapevolezza storica alle nuove generazioni.

Un ulteriore contributo alla riflessione sulla memoria della Shoah attraverso il linguaggio del fumetto è rappresentato dalle graphic novel dedicate alla figura di Primo Levi. Tra queste spicca Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi (2014) di Pietro Scarnera, pubblicata da Coconino Press e riproposta in una nuova edizione nel 2022. L'opera non si configura come una semplice biografia illustrata, ma come un percorso narrativo che intreccia episodi della vita dello scrittore torinese con citazioni tratte dai suoi libri e dalle interviste. L'autore si sofferma non solo sull'esperienza concentrataria, ma anche sulla vita di Levi dopo Auschwitz: il ritorno a Torino, il lavoro di chimico, l'attività di scrittore e testimone della memoria. Scarnera privilegia una dimensione intima e riflessiva, sostenuta da un tratto grafico essenziale che restituisce la complessità della figura intellettuale di Levi. L'opera ha ricevuto un importante riconoscimento internazionale con il Prix Révélation al Festival di Angoulême.

Alla figura di Levi è dedicata anche la graphic novel Primo Levi (2017), sceneggiata da Matteo Mastragostino e disegnata da Alessandro Ranghiasi per l'editore BeccoGiallo. Il volume propone una ricostruzione narrativa della vita dello scrittore attraverso una struttura che alterna il racconto autobiografico e la testimonianza storica, rendendo accessibile a un pubblico ampio – e in particolare ai lettori più giovani – l'esperienza della deportazione e il valore civile della memoria. Entrambe le opere testimoniano come il graphic novel contemporaneo possa diventare uno strumento efficace



# SPORADICI SPRAZZI DI DIASPORA

“Beh, è un campo della scienza pieno di ebrei” rimugino in aereo, diretto ad un incontro sull’evoluzione del linguaggio, a Plovdiv, “chissà se ci partecipa anche qualcuno dei locali, sempre che ci siano ancora intellettuali sefarditi che ci vivono”. È il primo convegno di linguistica in cui mi capita di parlare e la prima volta che vado in Bulgaria; e con in mano Keyla la Rossa di Singer guardo le nuvole dal finestrino, mentre sfilacciate come le nuvole si confondono nella mia ignoranza figure come quelle di Elias Canetti e di Solomon Marcus, uno dei padri della linguistica matematica e computazionale, uno che spaziava dalla poesia all’informatica alla filosofia, e però era rumeno e probabilmente aschenazita, oltre che defunto dieci anni fa. Improbabile che intervenga al convegno.

Due giorni dopo, l’incontro si è già rivelato scientificamente piuttosto deludente, anche se piacevolmente eterogeneo: si succedono uno studio sugli scambi fra il basco e le lingue indo-europee ad esso vicine, diversi giovani che passano gli anni del dottorato in Africa ad osservare espressioni facciali e gestualità di scimpanzé e bonobo, una precisa e noiosissima disamina della progressiva scomparsa del latino dai volumi pubblicati in Europa dal Cinquecento ad ora. Non ricavo granché dalla lezione in sessione plenaria di Gary, un giovane professore americano rampante, che sembra essere stato al centro di questa comunità scientifica fin da quando era studente; mi incuriosisce però che nel presentarlo, sia stata citata e ringraziata sua madre, presente in sala: da quando in qua un invited speaker si presenta accompagnato dalla mamma? In un partecipante attento, invece, mi sembra di riconoscere le fattezze rotonde di Solomon Marcus, di cui ho visto fotografie. Ma certo non è lui. Mi dicono infatti che si chiama David, e che è inglese.

Plovdiv, l’antica Filippopoli, in compenso è affascinante, ricca di pietre e monumenti che sbucano in ogni angolo del centro città e da ogni epoca, soprattutto romana e ottomana. Nel suo calderone plurimillenario ha saputo mescolare e insaporire i Celti e i Traci originari con i successivi influssi macedoni, bizantini, slavi, bulgari, turchi, valacchi, rom, armeni

e – non ultimi – ebraici. Sulle mappe è indicata la sinagoga, che dovrebbe essere ancora in funzione. Andandoci, senza molte speranze visto che è l’ultimo giorno di Pesach, mi imbatto in un piccolo memoriale ai bulgari che si sono prodigati per salvare gli ebrei il 10 marzo 1943. Era la data in cui era programmata la loro deportazione, che fu sospesa e poi annullata, salvando così 50.000 persone (vennero però deportati a Treblinka 11.000 ebrei prelevati dai territori recentemente occupati dalla Bulgaria, che era alleata dell’Asse). Il tempio invece lo vedo a distanza, al centro di un cortile, ma non scorgo segni di vita. Ci torno il giorno dopo, di venerdì mattina, in rete c’è scritto che apre per le visite alle 10; ma sembra chiuso da tempo, e non c’è nessuno cui chiedere. Due annunci in cirillico con Maghen David, di cui uno un po’ bruciacciato, risultano essere obituari di membri della comunità morti mesi addietro. Alla cena sociale vedo David, l’anziano inglese, a un tavolo da solo e d’istinto tribale mi ci siedo anche io. Infatti, risulta essere israeliano, nato in Inghilterra perché il padre negli anni Cinquanta era stato mandato lì come shaliach. Continuiamo in ebraico. Ha lasciato Israele, mi dice, quasi agli inizi della sua traiettoria accademica, per andare a Singapore, e scapparne dopo solo tre anni insofferente del controllo oppressivo delle autorità. E poi Malesia, Germania, Indonesia, Regno Unito, come ricercatore errante, esperto di lingue della Papua-Nuova Guinea. Scopriamo di avere alcune conoscenze comuni, anche se non, purtroppo, quelle che davvero gli invidio: le sue amicizie a Papua, dove svolge le sue ricerche sulla diversa complessità delle svariate centinaia di lingue locali. Mi racconta di come lavora sul campo, sfruttando la sua rete di contatti per spostarsi da un gruppo all’altro e di villaggio in villaggio. Gli chiedo se si senta mai in pericolo. “A Napoli”, mi risponde, “non in Papuas, ma a Napoli. Quando ci sono stato, ultimamente, mi sentivo veramente a disagio. Nelle strade vicino all’Istituto Orientale, temevo di essere identificato come israeliano. A Papua, invece, quelli che sanno cos’è in genere parteggiano per Israele, anche troppo”. L’ultimo giorno c’è una visita a un monastero ortodosso, che propone bellissimi affreschi sul



Plovdiv Memorial

soffitto del refettorio e, in vendita, un gran numero di meno interessanti icone. Alcune convegniste cercano quelle di specifici santi. Sento uno degli organizzatori che fa conversazione con la signora bionda che avevo identificato come la madre di Gary, il giovane professore americano. Il lieve accento della signora non è però quello americano che mi aspettavo. Mi aggiungo alla conversazione e l’organizzatore ne approfitta per allontanarsi con garbo. Dopo un inizio un po’ stentato, riesco a rompere il ghiaccio raccontando dei due tentativi falliti di visita al tempio. L’accento si chiarisce essere yiddish, e la signora mi racconta della sua famiglia in Bielorussia, cioè Unione Sovietica. Ne sono usciti, con Gary che aveva già quasi 10 anni, solo nel 1989, e hanno dovuto aspettare parecchio prima di poter arrivare negli USA. Mi dice di Vienna, di Roma e dei mesi passati a Ladispoli, dove sembrava che si accatastassero sempre nuovi fuoriusciti e che nessuno ottenesse il visto per proseguire. Mi chiedo se anche loro si erano portati icone da vendere, come quelle del monastero. “E’ un’esperienza, quella di essere migranti, che rimane con te per tutta la vita. Si imprime dentro e non ti lascia più”, dice la madre di Gary. Sul volo per l’Italia ritorno a Keyla la Rossa e ai ladri, alle prostitute, ai figli di rabbini che si agitano per via Krochmalna, allora brulicante di vita ebraica. Non più. Neanche le vie del mondo.

Alessandro Treves

per trasmettere e rielaborare la lezione morale e letteraria di Primo Levi.

Se il graphic novel contemporaneo ha trovato nella Shoah uno dei suoi nuclei tematici più solidi e riconoscibili, le opere degli ultimi anni mostrano come la memoria della persecuzione non sia più soltanto oggetto di testimonianza diretta, ma terreno di continua rielaborazione narrativa e culturale.

Dalla ricostruzione documentaria alle biografie esemplari, fino alle nuove geografie della persecuzione, il fumetto si conferma uno spazio privilegiato per interrogare il passato e renderlo accessibile a pubblici differenti, senza rinunciare alla complessità.

Ma è proprio nel passaggio generazionale che questa memoria rivela nuove tensioni e nuovi interrogativi. Che cosa accade quando il racconto della Shoah non è più affidato ai testimoni diretti, ma ai figli e ai nipoti? In che modo il trauma si trasforma, si trasmette, si reinventa? È su questo slittamento – dalla storia alla memoria, dalla testimonianza all’eredità – che si concentrano molte delle opere più significative del graphic novel contemporaneo, al centro della seconda parte di questo percorso, nel prossimo numero.

Sergio Franzese

## Note

<sup>1</sup> Keshet, vita e cultura ebraica, n.1/2 giugno-luglio 2010 <<https://tinyurl.com/2njedyuh>>

<sup>2</sup> <<https://moked.it/paginebraiche/archivio/>>

## Ebraismo e fumetti

### Bibliografia essenziale (2011-2025)

- Modan, Ritu, *Ha-Nekhasim / The Property*, Drawn & Quarterly, Montréal 2013 - La proprietà, Coconino Press, Bologna 2014
- Hanuka, Asaf, *K.O. Tel Aviv* (tit. orig. ebr. *Krav Egrof*), Kinneret Zmora-Bitan Dvir, Tel Aviv 2015-2017 - K.O. a Tel Aviv, Bao Publishing, Milano 2015-2016
- Modan, Ritu, *Tunnels*, Drawn & Quarterly, Montréal 2021 - Tunnel, Coconino Press, Bologna 2023
- Yakin, Boaz – Bertozzi, Nick, *Jerusalem: A Family Portrait*, First Second, New York 2013 - *Gerusalemme. Un ritratto di famiglia*, Panini Comics, Modena 2013
- Delisle, Guy, *Chroniques de Jérusalem*, Delcourt, Paris 2011 - *Cronache di Gerusalemme*, Rizzoli Lizard, Milano 2012
- Glidden, Sarah, *How to Understand Israel in 60 Days or Less*, Vertigo, New York 2010 - *Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)*, Rizzoli Lizard, Milano 2011
- Dellabella, Sara – Lo Manto, Alessio, *St. Louis. Il coraggio di un capitano*, Round Robin Editrice, Roma 2021
- Bailly, Vincent – Kris, *Un sac de billes*, Futuropolis, Paris 2011-2012 - *Un sacchetto di biglie*, Rizzoli Lizard, Milano 2013
- Folman, Ari – Polonsky, David, *Het Achterhuis: De graphic novel*, Prometheus, Amsterdam 2017 - *Anne Frank. Diario. Il graphic diary*, Einaudi, Torino 2017
- Voloj, Julian – Canottiere, Lorena, *Bartali*, Coconino Press, Bologna 2022
- Boum, Aomar – Berber, Nadjib, *Undesirables. A Holocaust Journey to North Africa*, Stanford University Press, Stanford 2023
- Mastragostino, Matteo – Valsecchi, Tommaso, *Liliana e la sua stellina*, People, Milano 2020
- Scarnera, Pietro, *Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi*, Coconino Press, Bologna 2014 (nuova ed. 2022)
- Mastragostino, Matteo – Ranghiasi, Alessandro, *Primo Levi*, BeccoGiallo, Padova 2017

# AIUTARE GLI SFOLLATI DI GAZA

## L'organizzazione Clean Shelter

*Clean Shelter è un'organizzazione caritatevole registrata in Germania che opera dal gennaio 2024, con l'obiettivo di rispondere alla grave crisi umanitaria a Gaza. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA), aggiornato all'8 aprile 2026, l'81% di tutte le strutture nella Striscia di Gaza è stato distrutto o danneggiato, e l'89% delle risorse del settore WASH (Acqua, Sanità e Igiene) è andato distrutto o danneggiato. Con una popolazione stimata di 2,1 milioni di persone, tra cui 1,1 milioni di bambini, il bisogno di assistenza è immenso.*

*Clean Shelter è stata fondata ed è diretta da Seba Abudaqa, palestinese di Gaza, e Tom Kellner, israeliana – entrambe residenti a Berlino. Le operazioni sul campo sono gestite da un team locale dedicato, guidato da un loro collaboratore, Hala Abu Assi.*

**Potete parlarci di cosa ha portato al vostro legame, che potrebbe essere considerato insolito?**

**Seba:** Ci siamo incontrati in un gruppo di dialogo online tra Israeliani e Palestinesi che vivono all'estero. L'iniziativa era stata organizzata dalla comunità israeliana ebraico-araba Neve Shalom – Wahat al-Salam e il primo incontro era previsto per l'8 ottobre 2023. C'era qualche esitazione sul procedere o meno, ma alla fine l'incontro ha avuto luogo e abbiamo continuato a vederci ogni due settimane. Mentre molti partecipanti parlavano di promuovere il dialogo e la pace tra i due popoli, ciò che mi preoccupava di più era la situazione della popolazione a Gaza: dove e in quali condizioni avrebbero vissuto coloro che avevano perso la casa o erano stati sfollati e come avremmo potuto aiutare ad alleviare le loro sofferenze.

**Tom:** Dopo alcuni incontri, ho contattato privatamente Seba e le ho suggerito di fare qualcosa insieme. Seba ha contattato i suoi familiari rimasti nella Striscia di Gaza per capire i bisogni e da dove avremmo dovuto iniziare; le prime richieste emerse riguardavano i servizi igienici. Abbiamo iniziato a raccogliere fondi e, con l'aiuto dei contatti di Seba a Gaza, abbiamo istituito un team professionale sul campo e iniziato a costruire strutture igienico-sanitarie. Abbiamo ricevuto così tante donazioni che abbiamo dovuto registrarci come ONG e per questo abbiamo dovuto definire la nostra missione, visione e obiettivi.

**Raccontateci il vostro lavoro in questi ultimi due anni. Come si è evoluta Clean Shelter da quando avete iniziato nel 2024?**

**Tom:** Abbiamo iniziato nel gennaio 2024 ed entro la fine di febbraio, con il nostro primo progetto siamo riusciti a realizzare 31 unità di bagni e docce a Rafah. A marzo, ci siamo spostati ad Al-Mawasi per aiutare a fondare il campo Mesk e Layan per gli sfollati interni (IDP). Quel sito ha fornito riparo a circa 700-1.000 famiglie. In quel periodo, eravamo concentrati principalmente sui bisogni primari: distribuzione di tende, coperte, latte artificiale e kit igienici.

**Seba:** In aprile, abbiamo partecipato alla creazione del campo per sfollati Zomi Shelter Centre. Lo abbiamo chiamato così in onore

di Lalzawmi (Zomi) Frankcom, un'operatrice umanitaria di World Central Kitchen che è stata mia responsabile e amica; è stata uccisa a Gaza dall'esercito israeliano il 1° aprile. Lì abbiamo allestito 100 tende e costruito 16 strutture igienico-sanitarie. Con il passare dei mesi, ci siamo resi conto che la carenza più critica era l'acqua. Tra maggio e ottobre, abbiamo fornito 1.600 metri cubi d'acqua alle famiglie nel sud e nel centro di Gaza. A settembre, avevamo già la nostra prima unità di desalinizzazione operativa nel campo Zomi, in grado di fornire acqua ogni giorno a 250 famiglie.

**Tom:** Verso la fine del 2024, le necessità sono cambiate di nuovo per far fronte a condizioni meteo avverse. Abbiamo riparato 13 scuole a Khan Younis in modo che potessero essere utilizzate come rifugi più caldi e sicuri o come spazi di apprendimento. Ci siamo concentrati anche sull'igiene – distribuendo kit con shampoo anti-pidocchi e pettini – e nel gennaio 2025 abbiamo consegnato 4.000 giacche invernali e 1.000 coperte.

**Seba:** Nel 2025, la nostra capacità di intervento è aumentata significativamente. Abbiamo raggiunto circa 30.000 famiglie sfollate, ovvero circa 165.000 persone. Abbiamo dovuto lavorare in condizioni difficilissime, tra carenza di carburante e ripetuti sfollamenti. Abbiamo dato priorità al supporto per i nuclei familiari guidati da donne e alle famiglie con membri anziani o disabili, poiché sono quelle che affrontano i maggiori ostacoli nell'accesso agli aiuti. Abbiamo riaperto il campo Zomi e fondato il campo Mariam, entrambi focalizzati su queste famiglie vulnerabili. Con i nostri due sistemi di desalinizzazione operativi e 14 siti di distribuzione d'acqua ad Al-Buraq e nell'area dell'Università Al-Aqsa, abbiamo fornito acqua potabile pulita a 60.000 sfollati ogni giorno – e continueremo a farlo nel 2026.

**Tom:** Inoltre, nel 2025, i nostri progetti per la fornitura di acqua potabile si sono evoluti, realizzando infrastrutture apposite. Invece di trasportare l'acqua solo con i camion, abbiamo collegato il campo Hind Rajab a un sistema municipale e, tra marzo e maggio 2025, a Khan Younis abbiamo installato estensioni temporanee della rete che hanno dato a 120.000 persone l'accesso all'acqua corrente. Tutti questi interventi mirano a ridurre la distanza e il tempo che le persone – per lo più donne e bambini – impiegano per procurarsi dell'acqua.

**Seba:** Stiamo ancora gestendo i campi di protezione Zomi e Mariam ad Al-Mawasi per 230 famiglie vulnerabili. Abbiamo anche iniziato a spostare le famiglie dalle tende alle abitazioni in muratura, ristrutturando case danneggiate dalla guerra. Ad oggi 150 famiglie sono potute tornare in queste abitazioni e per il 2026 l'obiettivo è estendere il progetto a 300 altre case, al fine di offrire una maggiore protezione e privacy rispetto alle strutture temporanee del campo profughi

**Come potete garantire che i fondi donati non finiscano nelle mani delle milizie?**

**Seba:** Questa è una domanda estremamente importante. La sicurezza è la nostra massima priorità: sia la sicurezza del nostro team a Gaza che quella dei residenti che vivono nei campi



che abbiamo istituito. Ogni individuo che lavora con noi o risiede nei nostri campi è sottoposto a un attento screening, viene impiegato inoltre personale per salvaguardare la sicurezza nei campi. Non è consentito l'ingresso a individui armati e certamente nessuno di essi è coinvolto nei nostri progetti. La nostra responsabilità è sia verso le comunità che serviamo, sia verso i nostri donatori.

**Immaginiamo sia molto difficile trasferire denaro a Gaza. Come riuscite a farlo?**

**Tom:** È davvero una grande sfida a causa delle molte restrizioni attualmente in vigore. Poiché acquistiamo quasi tutti i nostri materiali e servizi localmente all'interno di Gaza, lavoriamo direttamente con fornitori e appaltatori locali. Fino al 2026, la maggior parte dei nostri trasferimenti è stata instradata attraverso il Regno Unito, dove il quadro normativo consente questi specifici tipi di transazioni umanitarie.

Attualmente, un modo pratico in cui gestiamo la cosa è lavorando con fornitori che mantengono conti aziendali fuori da Gaza, il che semplifica il processo. È anche importante menzionare che siamo un'organizzazione caritatevole registrata in Germania. Siamo pienamente controllati dalle autorità fiscali tedesche, il che garantisce che ogni trasferimento soddisfi rigorosi standard legali e di trasparenza.

**Quale percentuale delle donazioni viene effettivamente investita a Gaza e come è possibile verificarlo?**

**Tom:** Nel 2025, il 93,6% di tutte le donazioni e i finanziamenti è stato trasferito direttamente a Gaza per i nostri programmi e il team locale. Crediamo che la trasparenza sia l'unico modo per costruire una fiducia duratura; perciò, pubblichiamo i nostri bilanci completi nei rapporti annuali.

**Seba:** Se un donatore vuole verificare il proprio contributo, manteniamo anche un registro anonimo delle donazioni private. Questo permette a ogni donatore di seguire la nostra raccolta fondi e di vedere quando sono stati effettuati i trasferimenti a Gaza e per quale scopo. Oltre ai numeri, condividiamo la realtà del nostro lavoro attraverso video settimanali e aggiornamenti sui social media, oltre a una newsletter bimestrale che fornisce uno sguardo più dettagliato sulle nostre operazioni.

**Quali sono i vostri piani per il 2026?**

**Seba:** Il nostro obiettivo per il 2026 è passare dal soccorso temporaneo al ripristino di un senso di stabilità e dignità per i nostri beneficiari. Una delle nostre priorità principali è l'espansione del programma di riparazione delle case; puntiamo alla ristrutturazione di case parzialmente danneggiate per centinaia di famiglie – riparando muri, tetti e porte, bagni e cucine, affinché le persone possano lasciare le tende e tornare nei propri spazi.

**Tom:** Stiamo anche potenziando le infrastrutture critiche. Questo significa non solo fornire punti di accesso all'acqua, ma affrontare la ge-

Seba e Tom  
Foto di Patrick Gutenberg



stione delle acque reflue. Stiamo lavorando a soluzioni adeguate localmente per le fosse settiche, per prevenire inondazioni e inquinamento nelle aree di sfollamento particolarmente affollate. In tutto questo, continueremo a dare priorità ai nuclei familiari guidati da donne e alle famiglie con membri anziani o disabili. Il nostro obiettivo è garantire che, oltre a soddisfare i bisogni immediati come l'acqua e la sicurezza, si costruiscano anche infrastrutture che supportino queste comunità a lungo termine.

**Se qualcuno leggendo questo articolo volesse aiutare, come può farlo?**

**Seba:** La Striscia di Gaza è terribilmente devastata e la maggior parte dei suoi residenti è sfollata. Le carenze colpiscono ogni aspetto della vita quotidiana. È importante ricordare che questa situazione dura ormai da due anni e mezzo. Gli sforzi di ricostruzione e ripresa promessi non si sono ancora concretizzati e il movimento delle merci rimane severamente limitato. Per questo motivo, facciamo affidamento principalmente sui materiali disponibili

all'interno di Gaza, che riutilizziamo e rimettiamo a nuovo.

I bisogni sul campo sono enormi. Più risorse avremo, più persone comprenderanno la realtà attuale a Gaza e la nostra storia, più saremo in grado di aiutare le persone sfollate. Ricostruire Gaza richiederà decenni di sforzi su larga scala, ma fino ad allora, le persone devono poter continuare a vivere e, speriamo, a vivere con dignità.

Oltre alle donazioni personali, che sono sempre benvenute, incoraggiamo le persone a condividere la nostra storia il più ampiamente possibile e diventare parte della nostra comunità di sostenitori. Invitiamo inoltre chiunque a contattarci via e-mail per domande o suggerimenti.

**Intervista a cura di  
Moriah Kleinerman-Steingart  
e Guglielmo Briatore, Torino**

Per maggiori informazioni sull'organizzazione: <https://www.cleanshelter-italia.org/>

## LA NORMALIZZAZIONE DELL'ODIO

### Riflessioni sull'antisemitismo in Canada

Il termine antisemitismo fu coniato nel 1878 dall'attivista Wilhelm Marr per dare all'"odio per gli ebrei" una definizione più scientifica, un inquadramento razzista. È divenuto popolare in Germania fra il 1879 e il 1880 per indicare le campagne antiebraiche di quel periodo, ma come sappiamo tutti, l'antisemitismo non è iniziato nell'età moderna. Sono passati 80 anni dalla fine della Shoah che diciamo "mai più", eppure vi sono così tanti segnali che il fascismo sta risorgendo nel mondo e l'autoritarismo sta aumentando potere e popolarità che iniziamo ad essere preoccupati e a domandarci "Potrebbe capitare di nuovo?" e "Cosa possiamo fare per prevenire?"

Sono cresciuta in Canada in una città di circa 250.000 abitanti. Fu edificata soprattutto da popolazioni di tradizione anglosassone, compresa una piccola comunità ebraica di circa 200 famiglie con due sinagoghe, una ortodossa e l'altra conservativa. Quasi tutti erano ashkenaziti; noi eravamo i soli ebrei italiani. Mio fratello ed io abbiamo frequentato la sinagoga soprattutto per prepararci alla maggioranza religiosa, ma mio padre pagava la quota associativa senza sentirsi in dovere di partecipare; rifiutare in toto la religione non è cosa insolita per chi ha perso i propri familiari nei campi (i miei nonni, residenti a Rodi,

furono deportati e uccisi ad Auschwitz). Crescendo non ho mai avuto un confronto diretto con l'antisemitismo, ma vi riporto più avanti cosa è capitato decenni dopo a mia figlia. Mentre ragioniamo circa le possibilità che la Shoah possa ripetersi ancora, cerco di aggiornarvi circa l'impatto che la crescita dell'antisemitismo in Canada ha avuto su di me e la mia famiglia a seguito degli orribili eventi del 7 ottobre. Sono una canadese che ora vive a Montreal, tuttora non frequento la sinagoga, e siamo tuttora in una comunità largamente ashkenazita. Quella sefardita è molto più piccola, soprattutto di lingua francofona, che proviene dal nord Africa e M.O.

La mia storia familiare: mio padre fu uno di quattro figli nati nell'isola di Rodi, allora parte del Regno d'Italia, in una famiglia ebraica, subito dopo la fine della Grande Guerra. Crebbe nella Juderia all'interno della Città Vecchia, dove greci, turchi, italiani ed ebrei sefarditi vivevano in armonia. La comunità ebraica rodiota non era particolarmente religiosa ma profondamente radicata nelle tradizioni. Mio nonno era il farmacista della città, sicché i suoi amici erano medici e chirurghi. Fu con le leggi razziste che quella armonia venne rotta impedendo a mio padre e ai suoi fratelli di proseguire gli studi. Il nonno fece in modo che potessero ad ogni modo studiare, inviandone uno in Congo e tre negli Stati Uniti, appena prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale e prima delle deportazioni dall'Italia. I miei nonni rimasero sull'isola a supportare la popolazione rodiota come farmacisti e quella scelta ebbe la tragica conseguenza della loro deportazione e uccisione ad Auschwitz-Birkenau. Mio padre lavorò duramente per pagare la retta del Community College. Nella sua vita nulla gli è stato regalato e, a mia volta, non mi sono mai aspettata che le cose mi venissero servite su un piatto di argento.

Mia madre è nata a Roma ai primi del 1920 in una famiglia ebraica, che, come quella paterna, non era particolarmente religiosa. Avevano amici che condividevano i medesimi ideali laici e la profonda attenzione a temi culturali. Mio nonno era laureato in legge ed era un dirigente in una industria cartaria. Fu nominato Commendatore e Cavaliere di Gran Croce dal Re Vittorio Emanuele III, prima delle leggi razziste. In virtù dei suoi contatti professionali e personali ben prima dell'entrata in guerra, realizzò l'enorme gravità di quanto stava accadendo. Prese la difficile decisione di lasciare l'azienda e di imbarcarsi con tutta la famiglia in una fra le ultime navi in partenza verso l'Argentina. Dopo alcuni mesi, riuscì ad ottenere il visto per migrare negli USA, dove i

miei genitori si conobbero alla fine degli anni '50. Mia madre fu facilitata rispetto a mio padre, poiché l'intera famiglia era migrata assieme; mio nonno riuscì a mantenere un tenore di vita borghese: fu comunque una piacevole notizia in famiglia l'ottenimento di una borsa di studio integrale per mia madre in un'università della Ivy League.

Entrambi i miei genitori hanno studiato solo e sono divenuti professionisti esperti; mia madre potrebbe essere considerata una pioniera, essendosi laureata con lode in architettura, nel 1945. Devo dire che aveva una mente acuta senza alcuna ombra di arroganza nel comportamento. Parlava sottovoce, ma era anche capace di dire la sua chiaramente quando fosse necessario. Sicché, quando nel 1980 stavo completando i miei studi di avvio alla università e decisi di divenire un pilota d'aviazione, non ho mai pensato che questo sarebbe stato qualcosa di insolito; se anche lo fosse stato, che importanza aveva? Non ho mai immaginato di essere una pilota ebrea, nemmeno un pilota donna, semplicemente una pilota: forse per questo non ho mai sentito più che tanto una presenza d'antisemitismo attorno a me. Ho incontrato il mio futuro marito nella scuola di aviazione: un giovane uomo di origine greca ortodossa che manteneva alti valori familiari tradizionali, ma come noi senza abbracciare le regole religiose. Sposandoci, decidemmo che le nostre due figlie avrebbero frequentato scuole private laiche.

Il Sistema scolastico pubblico del Quebec ha due indirizzi: uno francofono (un tempo noto come sistema scolastico cattolico) e anglofono (un tempo noto come sistema scolastico protestante). Sebbene i due sistemi si dichiarino laici, persistono elementi di educazione religiosa in ciascuno. Le scuole private frequentate dalle nostre figlie non hanno matrici né cattoliche né protestanti, ma prevedono una lezione di religione una volta la settimana. Ma c'è la possibilità di esonerare da essa, in favore di una lezione di etica, dove solo pochi studenti partecipano (allievi musulmani e le nostre figlie).

Montreal ha una vivace comunità ebraica con più di 40 sinagoghe, ma sono quasi tutte ortodosse e noi abbiamo optato per crescere le ragazze secondo la tradizione ebraica, trasmettendo loro le usanze delle varie festività che osservavamo, pur partecipando anche alle festività cristiane con la famiglia di mio marito. Poiché siamo entrambi piloti, è stato logico abitare nei sobborghi vicini all'aeroporto per ridurre i tempi del pendolarismo; pochissime famiglie ebraiche vivono vicino a noi, salvo l'insegnante di piano delle figlie.

Ora che vi ho tratteggiato come sia la nostra vita a Montreal, vi riporto l'unica volta che ci siamo direttamente imbattuti in una situazione di antisemitismo. La nostra figlia primogenita, di appena sette anni, a scuola si alzò per andare alla lezione di etica, mentre gli altri compagni di classe dovevano rimanere per quella di religione. Un compagno le ha domandato: "perché non segui la lezione di religione?" e lei gli ha risposto "perché sono ebrea". Il bambino la guardò e esclamò "Sei ebrea? Io ODIO gli ebrei!". Per fortuna, quando tornò a casa quel giorno, ci raccontò cosa fosse successo, piuttosto che tenerselo per sé. Le spiegai con tranquillità che un bambino di sette anni non può sapere ancora come odiare e nemmeno cosa odiare o da dove derivi; egli ripeteva qualcosa che aveva sentito dagli adulti attorno a lui. Non aveva senso affrontare i suoi genitori, vista la natura del problema, ma lei avrebbe dovuto dimostrare loro che si sbagliavano: doveva stringere amicizia con questo ragazzo, in modo che capisse che quell'odio non aveva alcun fondamento, ed è esattamente quello che ha fatto.

Come genitori dobbiamo riflettere sugli errori che abbiamo commesso o su quelli che i nostri figli ci rimproverano di aver commesso, ma ci sono momenti in cui occorre essere orgogliosi di aver indirizzato loro nella giusta direzione; quel momento è venuto dieci anni dopo quando menzionò il nome del compagno per essere divenuto uno fra i suoi buoni

**Colette Menace (segue a pag. 16)**



**ARTE FUNERARIA**

**- MARMISTI DAL 1939 -**

**RIPRISTINO TOMBE DI  
FAMIGLIA**

**SCRITTE IN ALTORILIEVO O  
INCISE NELLA PIETRA A MANO**

**C.SO PALERMO 105 TORINO**

**TEL. 011 85.16.24**

(segue da pag. 15) La normalizzazione...

amici. Parliamo ora dell'oggi: non passa un giorno senza che si verifichi un incidente in qualche città canadese che venga classificato come un crimine d'odio legato al conflitto in corso in Medio Oriente tale da finire sui giornali. Nel 2024 si sono raggiunti più di seimila incidenti, superando il totale combinato di quelli della Gran Bretagna e di New York city messi assieme, e stiamo attendendo i dati del 2025, che non sono ancora stati ufficialmente pubblicati. Di recente a Montreal una donna esaltava la soluzione finale mentre faceva il saluto nazista. È stata aperta un'inchiesta su di lei ma le accuse sono state ritirate perché ha partecipato a un 'Programma di misure alternative generali' senza dichiararsi colpevole. Il Centre for Jewish Affairs ha definito la decisione inaccettabile ed oltraggiosa. Il governo canadese, riconoscendo il rischio dell'antisemitismo, ha recentemente stanziato dieci milioni di dollari per migliorare la sicurezza: non per provvedere ad essa ma per fornire sostegni alle sinagoghe per proteggersi. Le indicazioni sono di non promuovere pubblicamente gli eventi, prevedere per essi l'obbligo di registrarsi in anticipo, chiudere le porte quando l'evento inizia, ecc. Il Canadian Advisory Council on Rights, Equality, and Inclusion riconosce che, dato il crescente numero di episodi di sparatorie nelle sinagoghe, un evento più grave come la sparatoria di Bondi Beach in Australia potrebbe verificarsi ed è motivo di crescente preoccupazione. Non

essendo membri attivi della comunità, la nostra esposizione al rischio antisemitismo è in qualche modo minore, ma ciò non significa che noi si sia totalmente protetti da esso. Entrambe le nostre figlie hanno completato i loro studi nei campus universitari qui a Montreal prima che divenissero terreno della propaganda filopalestinese, sicché noi siamo abbastanza all'oscuro di ciò che si sente e viene detto oggi. Andiamo sovente a vedere drammaturgie al Performing Arts Theatre che è collocato assieme ad una scuola ebraica diurna. Dall'attacco del 7 ottobre c'è un servizio di sicurezza privato che ispeziona ogni veicolo per il rischio di possibili esplosivi. Di recente è stato cancellato un evento sulla Shoah per motivi di sicurezza; dopo le proteste di un sopravvissuto alla Shoah, l'evento verrà riprogrammato con un numero limitato di partecipanti. Una fra le commedie che avevamo prenotato è stata cancellata, 'Playing Shylock', poiché potrebbe esacerbare il già presente sentimento antisemita. Sebbene questi piccoli esempi che ci hanno coinvolto non siano così seri, sono tutte queste piccole azioni che possono contribuire un poco alla volta alla banalizzazione dell'odio.

Vivere nel Quebec significa vivere in una provincia dove la maggioranza dei cittadini francofoni promuove leggi per proteggere il francese dalla sparizione, anche se ciò significa che i diritti delle minoranze non lo sono. Si potrebbe argomentare che questo sia una forma di antisemitismo, islamofobia, ed in generale promozione dell'intolleranza, ... ed in effetti è vero! Incredibilmente, nel 2019 il governo del Quebec ha approvato una legge nel 2019 che proibisce il diritto di indossare la kippah, l'hijab o qualsiasi altro simbolo religioso se si lavora nel settore pubblico. La legge è stata appena estesa (aprile 2026) alla preghiera in pubblico. Il governo ha protetto la legge da eventuali contestazioni invocando una 'clausola derogatoria' che, per l'ordinamento canadese, impedisce ai tribunali di invalidarla. Oltre alle implicazioni religiose, il governo sta smantellando il sistema scolastico affinché si restringa la politica di dialogo in una sorta di monologo: la scuola della minoranza anglofona non avrà più voce in ca-

pitolo circa il futuro stesso della loro missione. Il Consiglio scolastico anglofono di Montreal non ha potuto impugnare la decisione presso i tribunali del Quebec, ma ora il caso è al vaglio della Corte Suprema del Canada a causa delle ripercussioni non solo sulle minoranze linguistiche o religiose all'interno del Quebec, ma anche sui diritti delle minoranze in tutto il Canada. Un gruppo di avvocati, in rappresentanza degli ebrei, ha impugnato per la violazione dei diritti fondamentali di libertà che tale legge rappresenta e la 'clausola derogatoria' viola la Costituzione (suona simile a quanto il Presidente USA fa a sud del nostro confine? ...si comporta come se la Costituzione degli Stati Uniti non esistesse nemmeno, nonostante abbia giurato sulla Bibbia di difenderla?)

In generale, si assiste a una perdita di rispetto per chi ricopre posizioni di autorità, ma chi può biasimare le giovani generazioni quando chi detiene il potere si comporta in modo così scorretto? La retorica si è talmente intrisa di odio che ogni giorno è peggio del precedente. Tutto questo odio che ci circonda mi ha fatto riflettere su come la nostra famiglia ne sia stata colpita e su come sia diventata la nostra routine quotidiana. La crescente negatività e insicurezza che caratterizza le nostre vite è sconcertante. Quante volte al giorno qualcuno compie un atto di gentilezza nei nostri confronti? Quante volte al giorno noi compiamo un atto spontaneo di gentilezza? Non possiamo controllare le decisioni prese da leader irrazionali ma possiamo esprimere il nostro dissenso. Possiamo anche controllare le nostre azioni e, attraverso la gentilezza, possiamo combattere la banalizzazione dell'odio. Come si combatte l'intolleranza? Forse con l'esempio di mia figlia che ha fatto amicizia con quel suo compagno di classe e, naturalmente, attraverso l'istruzione. Sarò per sempre grata ai miei nonni che compresero il valore dell'istruzione e salvarono le nostre famiglie dalle camere a gas, e ai miei genitori che mi hanno trasmesso i valori del duro lavoro, dell'apprendimento continuo e dell'amore incondizionato.

Colette Menasce  
Montreal, Aprile 2026

Cesare Morandini

MARCO LEVI  
La ceramica,  
la città, la vita



## MARCO LEVI e la ceramica di Mondovì

Nel mese di dicembre è stato presentato al Museo della Ceramica un libro che narra la storia di Marco Levi, strettamente legata a quella della città di Mondovì, famosa, tra l'altro, per le sue ceramiche. Il libro è stato realizzato grazie al fondamentale contributo dell'Archivio Terracini che ha dato la disponibilità a riprodurre fotografie e documenti: essi sono una parte importante del lavoro dell'autore. La maggiore parte della documentazione relativa a Levi è stata raccolta

e consegnata all'Archivio dal nipote Guido Neppi Modona.

La pubblicazione del libro è stata ulteriormente valorizzata dalla mostra "Un piatto di biscotti" inaugurata nelle sale del Museo e curata dalla direttrice Christiana Fissore. Si tratta di un percorso ricco di fotografie, documenti e ceramiche che testimoniano la vita di Marco Levi, che è stato animatore di numerose iniziative aggregative, culturali e solidali nella sua Mondovì: circondato da stima e rispetto ha dedicato molto tempo alla diffusione della cultura ebraica che, nella sua espressione comunitaria locale, si estinse con lui.

Il libro sarà presentato anche a Torino dall'Archivio Terracini, in autunno.

Ermanno Tedeschi

Cesare Morandini- "Marco Levi.  
La ceramica, la città, la vita" SA-  
GEP - 2025 (pp. 240, € 17)



Archivio Ebraico Terracini  
ארכיון יהודי טרציני



QR code del sito

## REPLICA DI ANAVIM

In risposta alla intervista ad Anna Segre del n°251 di Hakeillah

La redazione di Hakeillah pubblica la seguente lettera ai sensi della legge 47/1948 "disposizioni sulla stampa"

"In riferimento all'intervista ad Anna Segre pubblicata su Ha Keillah (dicembre 2025), l'Associazione Anavim contesta e rettifica alcune affermazioni non corrispondenti al vero.

1. Attività comunitarie: le iniziative conviviali sono positive ma non esauriscono l'obiettivo dell'inclusione, che richiede anche partecipazione religiosa e culturale continuativa.
  2. Rapporti consiliari: respingiamo l'accusa di "ostilità preconcepita". Al contrario, diverse proposte di Anavim (procedure di acquisto, criteri oggettivi per bonus, revisione dei tributi) non sono state adottate dalla maggioranza.
  3. Comunicazione esterna: le newsletter di Anavim sono state uno strumento informativo necessario verso gli iscritti, a fronte della mancata accoglienza delle proposte in Consiglio, e rientrano nel legittimo diritto di critica.
  4. Cooptazioni: è legittimo che, in caso di dimissioni, si tenga conto dell'area programmatica del consigliere uscente; Anavim non ha mai preteso decisioni unilaterali né riceve "direttive esterne".
  5. Assistente del Rabbino: il candidato ritenuto idoneo dalla commissione non è stato assunto senza motivazioni adeguate; le giustificazioni fornite non corrispondono ai fatti e la decisione ha avuto effetti negativi sull'organizzazione comunitaria.
  6. Simchat Torà: la ricostruzione fornita nell'intervista non corrisponde a quanto avvenuto; Anavim è disponibile a documentare i fatti.
- Anavim ribadisce il proprio impegno per una gestione trasparente, pluralista e orientata al bene della Comunità."

Marta Morello  
Presidente Associazione Anavim

Anna Segre, vicepresidente della Comunità Ebraica di Torino, presa visione della replica della Presidente di ANAVIM, ha confermato quanto contenuto nell'intervista. In particolare:

- Sul punto "assistente del Rabbino" richiama i verbali del Consiglio e della Giunta della Comunità.
- Sulla vicenda di Simchat Torà rileva che, oltre la persona interessata, ci sono altri testimoni.
- Gli altri punti della lettera sono espressione di opinioni

## Per la prima volta piango il 25 Aprile

Soffro perché il mondo continua ad andare in una direzione sempre più buia, spaventosa e inaccettabile.

Soffro perché sono distante dall'Italia, lontano dalla mia Milano, lontano da quel corteo e da quella piazza di cui faccio parte da quando sono nato.

Ma soprattutto soffro e piango per quello che sta accadendo in questi minuti a Milano.

Il mio movimento giovanile, Hashomer Hatzair, ha dovuto ritirarsi e andarsene dal corteo per la prima volta.

Un movimento socialista ebraico, antifascista, che ha guidato la rivolta del ghetto di Varsavia contro i nazisti nell'Aprile 1943.

Un movimento che si batte da sempre per l'uguaglianza e la libertà delle persone e dei popoli.

E oggi, il 25 Aprile 2026, ha dovuto arrendersi di fronte all'odio, all'ignoranza e agli insulti antisemiti.

Non accetto che la memoria venga presa in ostaggio.

Il 25 Aprile non è vostro.

Il 25 Aprile è anche mio.

È di mio bisnonno partigiano e di tutti i partigiani e le partigiane che hanno saputo scegliere da che parte stare.

È dei miei nonni perseguitati in quanto ebrei dai fascisti e dai nazisti.

È di chi ha lottato, resistito, sofferto o è morto per la nostra libertà.

È di chi ancora oggi crede nei valori antifascisti.

È delle forze alleate e della Brigata Ebraica che hanno contribuito a sconfiggere il nazifascismo nel nostro paese.

Scrivo con le lacrime agli occhi. Mi distrugge vedere che, a 81 anni di distanza, proprio nel corteo in cui si celebra la liberazione italiana dal nazifascismo si possa cacciare così chi porta avanti questa memoria.

Sono profondamente antifascista. Lo sono per storia, per educazione, per scelta.

E nessuno può permettersi di cacciarmi dal 25 Aprile.

Perché il 25 Aprile è anche mio.

Lo sarà sempre.

Joseph Jona Falco



## IL CORAGGIO DELLE DONNE

Il libro di Emilio Jona offre diversi piani di lettura: il tuffo in una storia che negli anni quaranta ha travolto l'Italia intera ma che ha colpito in modo particolarmente crudele la Comunità ebraica, la profonda radicazione di questa comunità nel contesto territoriale, la fitta rete di relazioni necessaria e indispensabile per la salvezza (a volte purtroppo molto hanno giocato il caso e la fortuna, basta ascoltare le narrazioni di tanti testimoni di quei tempi), le storie personali di quattro donne incredibili che, con coraggio e dignità, hanno protetto un'intera famiglia. Ma c'è molto altro ancora: gli affetti familiari, la malattia senza speranza della madre che rende ancora più dolorosa la clandestinità, la storia delle relazioni interne al mondo ebraico con i matrimoni spesso combinati che, a volte, si trasformano in relazioni solide e con legami intensi; ne sono testimonianza le poesie struggenti che Alessandro Jona, padre di Emilio, riesce a far recapitare alla moglie ricoverata in ospedale sotto falso nome.

Ma i veri protagonisti del romanzo sono: Cecilia, Teresa e suo marito Fiorenzo, Mari e Delfina.

Il racconto si snoda con grande sapienza letteraria: in alcune descrizioni si ritrova l'umorismo di Zargani, in altre la sensibilità di Saba verso i turbamenti dell'adolescenza e, soprattutto, in tutto il testo si sente la profondità culturale dell'autore, vero cesellatore del

linguaggio. Il libro non si limita a raccontare una delle tante testimonianze di eroismo e salvezza ma affascina per l'attenzione alla psicologia dei personaggi, la cura meticolosa dei riferimenti, lo stile sapiente che affianca l'italiano colto a incursioni nel dialetto delle montagne biellesi. Si intravede il rigore del giurista nella ricostruzione dei fatti attraverso la ricerca di documenti, memorie, atti processuali di una infame vicenda di delazioni nella Repubblica di Salò che produsse morte e dolore.

Le relazioni tra ebrei e gentili in questo romanzo sono un dato consolidato: le persone che proteggono le vite della famiglia Jona sono già legate da vincoli di amicizia, di stima, di lavoro, d'intesa ideale e politica, di adesione alla resistenza, all'antifascismo. L'autore fa emergere una comunità che è microcosmo di un tessuto nazionale; il riconoscimento dei Giusti porta a far emergere identità e storie.

Emilio Jona è il più adulto tra i quattro figli di Sandro, anche lui affidato al rifugio precario; nella sua scrittura dimostra di conoscere e rispettare le credenze, le devozioni, le storie intime di quel mondo che non è suo. Sullo sfondo del racconto c'è la lotta partigiana che affascina e attrae Emilio, costretto a una reclusione forzata e impotente: solo l'intervento autorevole del padre lo scoraggia dall'andare a combattere. Mari, dallo sguar-

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

do schietto e la voce ferma, si prende cura di Emilio, lo nasconde in montagna raccontando poco di sé, della sua infanzia, bambina rispedita in Italia dal Brasile quando gli italiani svolsero i lavori degli schiavi emancipati.

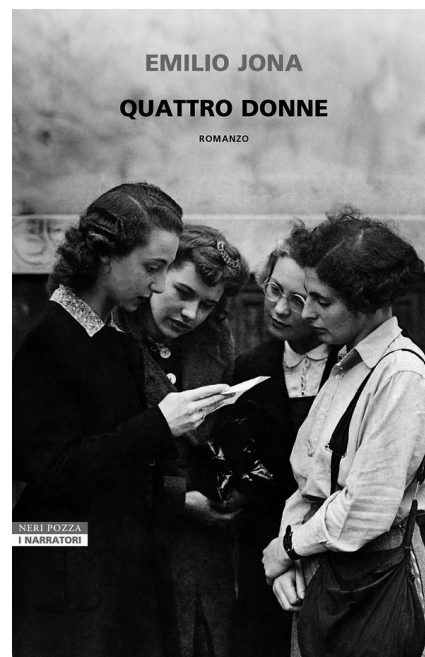
Cecilia, la balia veneta, proteggerà il piccolo Luciano, Teresa la casalinga e il marito Fiorenzo, professore di lettere, salveranno Giulio, l'adolescente.

E poi Delfina, cerniera tra tutto questo. Una donna che è stata il perno, il centro gravitazionale di un microcosmo che ha permesso all'avvocato Alessandro Jona, ai suoi figli e agli anziani nonni di sopravvivere alla furia cieca degli uomini: viene raccontata attraverso una lunga conversazione crepuscolare, nella stanza di una casa di riposo. A questa donna coraggiosa e indipendente viene affidata Silvia, unica figlia femmina, sorella di Emilio. Si capisce che non è una convivenza facile: Silvia è giovane, non del tutto consapevole dei rischi che una sola parola scambiata con estranei può provocare, si sente prigioniera e isolata dai suoi affetti: Delfina si accosta a lei con cautela, pur nella severità di regole, apparentemente incomprensibili, ma salvifiche.

Delfina emerge in tutta la sua grandezza di donna che ha avuto una sua vita affettiva e professionale, nel suo aspetto fisico gradevole e rassicurante, nella discrezione che si oppone al desiderio di Emilio di approfondire i rapporti che l'hanno legata al padre; struggente e rivelatoria la poesia ritrovata tra le carte dell'avvocato Alessandro e che si conclude con il verso "che tu sia benedetta per sempre".

Giovanna Grenga e Bruna Laudi

Emilio Jona, *Quattro donne*, romanzo, NERI POZZA editore, Vicenza 2026 (pp. 144, € 18,00)



## Freud, Jung e Sabina Spielrein «LA FACCEZZA NAZIONALE EBRAICA»

L'autrice dell'articolo è Medico Specialista in Psichiatria.  
Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società Italiana di Psicoanalisi.  
Full Member and Training Analyst of the International Psychoanalytical Association.

Non è semplice fare una recensione ad un libro così ampio e complesso come questo. David proviene da Tripoli, terra che lascia dopo il pogrom del 1967, per stabilirsi in Italia. È poliglotta: conosce l'arabo, l'ebraico, il francese, l'italiano, l'inglese, il tedesco, il che gli permette di leggere direttamente nella loro lingua originale molti lavori che invece spesso la traduzione tradisce o, peggio, la mancata traduzione impedisce di conoscere. In questo libro c'è un compendio di numerosi fatti e conoscenze, alcune molto note, altre sconosciute ai più.

Il libro si articola intorno a tre argomenti fondamentali, sviscerati attraverso numerose ricerche storiche. Il primo riguarda il complesso rapporto tra Freud e Jung sviluppatosi a partire dal 1908, con l'ingresso di Jung agli incontri del mercoledì a casa di Freud, fino al 1913, interrotti per divergenze profonde: teoriche, religiose, caratteriali. Il secondo riguarda la figura di Sabina Spielrein, ponte tra i due giganti della psicoanalisi. Il terzo la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo in Europa e la sua ricaduta sulla psicoanalisi. Possiamo aggiungere un altro elemento trattato e cioè una discussione, tra le migliori che abbia letto, su "L'uomo Mosè e la religione monoteistica" scritto da Freud alla fine della sua vita.

### Incontro Freud - Jung

"Parlare, narrare, uscire dal silenzio, sono un passaggio ineludibile per un percorso di riappropriazione della propria esistenza" ricorda Meghnagi. Jung rimane sedotto da questo nuovo approccio clinico di Freud e ne approfitta per avvicinarsi alla sua scuola e lasciare Zurigo e la clinica psichiatrica universitaria Burghölzli diretta da Eugen Bleuler, dove peraltro lavoravano e si erano avvicinati in quel periodo importanti esponenti della psichiatria fenomenologica e della psicoanalisi. Contemporaneamente per Freud è importante che la psicoanalisi non sia solo una disciplina ebraica e accoglie con grande favore il nuovo discepolo, soprattutto perché ha da poco rotto l'amicizia con Breuer e per Freud il continuo scambio di lettere e di discussioni cliniche coi colleghi è fondamentale. Ma sono anche anni in cui quest'ultimo si

avvicina non solo a quella che diventerà poi la psicoanalisi, ma è anche attratto dall'ipnosi, da cui inizia e anche da alcune teorie di Fliess. Poi Meghnagi aggiunge una curiosa reminiscenza dei suoi originari studi ebraici con una certa attenzione agli aspetti più mistici e cabalistici in vigore in certe comunità dell'Est Europa. Possiamo pensare che, con "L'interpretazione dei sogni", Freud iniziò un percorso che lo inserisce nella main stream scientifica della ricerca, abbandonando strade più esoteriche. Nel contempo invece Jung si impelaga con la vicenda di Sabina Spielrein e gli chiede l'aiuto per trovare una via d'uscita. Freud sostiene la Spielrein che entra a fare parte del suo gruppo del mercoledì e introduce per prima il concetto di pulsione distruttiva. Peccato che Freud, accennando per iscritto a Jung della pubblicazione dell'articolo della Spielrein parli "della piccola" che ha ancora molto da imparare. Jung in quegli anni frequenta spesso la casa di Freud. La frattura tra Freud e Jung passa da molti elementi. Meghnagi sottolinea molto la profonda differenza tra l'ebraismo freudiano e il crescente antisemitismo junghiano che con la salita al potere di Hitler arriverà a toccare vertici di franco antisemitismo ed esaltazione della razza ariana.

Ad una lettura più tarda le opere di questi due giganti sembrano incontrarsi e scontrarsi, come onde del mare.

Prendiamo ad esempio il concetto di transfert. Per Freud questa idea è fin dall'inizio "a blessing in disguise", e dice che vi si era trovato all'inizio della professione "assai vicino" a cadere nella trappola, ma aveva trovato "a narrow escape". (Lettere Jung Freud, 1906-1913).

Jung ha vent'anni in meno di Freud ed è meno saldo nel rifiutare le profferte amorose delle sue pazienti, anche se, cento anni dopo circa, possiamo dire che forse anche Jung non fosse del tutto estraneo a questo transfert erotico. Sicuramente ha una storia d'amore con Sabina Spielrein, che lascia profonde tracce nei protagonisti, in Freud, cui Jung si rivolge per aiuto, e in Jung, che a malincuore abbandona questa relazione. Ne seguiranno altre, di avventure di Jung, che rivelano come l'analisi del transfert non sia mai stata il nucleo centrale del suo lavoro, ma ormai il dissidio e la rottura con Freud era diventata totale.

Un altro argomento di vicinanza e distacco rimane il concetto di Inconscio collettivo, che per Jung definisce una parte profonda della psiche comune a tutti gli esseri umani e non derivata

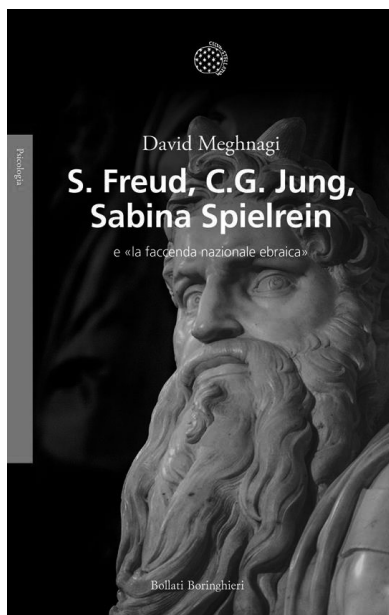
## Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1  
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in  
studi storici e religiosi  
scienze umane e sociali  
ebraismo

classici e narrativa  
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico



da esperienze personali. Gli archetipi sono contenuti nell'inconscio collettivo e sono modelli originali, come l'Ombra, l'Anima, la Madre. E sono costanti, non soggetti a rimozione.

Per Freud l'inconscio è invece soprattutto personale, soggetto a rimozione, come viene trattato nella prima e nella seconda topica e l'inconscio collettivo in Freud possiamo ritrovarlo nei suoi scritti più "sociali" come il Mosè o Totem e Tabù, e inserito nel concetto del transgenerazionale nella psicoanalisi freudiana contemporanea. ("Il contenuto dell'inconscio è già comune collettivo", Freud, 1935)

Il vero punto, successivo di molto alla rottura del loro rapporto, della distanza tra Freud e Jung risale comunque alla questione ebraica. Jung non esita a schierarsi a favore del nazismo, anche se molti dibattono questa netta posizione, che però trova inequivocabili riscontri nel libro di Meghnagi. (per esempio, nella fondazione della Società Psicoanalitica Junghiana si scrive che vi possono esservi solo il 10 per cento di ebrei).

Dall'altra parte Freud si ritrova verso la fine della sua vita e già molto malato a fare i conti con l'invasione dei nazisti dell'Austria, la fuga della sua famiglia a Londra e la morte delle quattro sorelle e delle loro famiglie a Terezin e ad Auschwitz.

### Sabina Spielrein

Il secondo punto riguarda la figura di Sabina Spielrein, già paziente di Jung al Burghölzli e poi diventata sua amante con grande disappunto dei genitori e dello stesso Freud che aveva messo in guardia l'amico, memore dell'esperienza di Breuer con Anna O. Freud offre alla donna un periodo d'analisi che lei, con molta saggezza, rifiuta. Qualcosa, comunque, si è mosso perché questa giovane donna, brillante medico e psichiatra, e in seguito psicoanalista e promettente musicista, guarisce dai suoi disturbi nevrotici e si trasferisce nuovamente in Russia. È interessante la presenza nella vita professionale di Freud dei russi, a partire dal famoso uomo dei lupi, presenza che si intreccia con le vicende storiche della Russia, come più tardi accadrà con l'avvento del nazismo e la Seconda guerra mondiale. La psicoanalisi non rimane immune ovviamente né come Società, né come orientamento ideologico, né come proliferazione di nuove teorie e scuole di pensiero, ai grandi mutamenti della storia. Purtroppo, Sabina Spielrein ne rimane incastrata e da un lato e dall'altro. Dopo avere fondato a Mosca con Vera Schmidt l'Asilo Bianco, un asilo antiautoritario che aveva come base le teorie psicoanalitiche appena nate, si sposa con il medico russo Pavel Scheftel ed ha due figlie, Renate ed Eva. Marito e forse la figlia minore cadranno vittime delle purghe staliniste, mentre Spielrein e la figlia maggiore o anche quella minore che si erano rifugiate nella città natale di Rostov, vengono massacrate dai nazisti durante l'operazione di pulizia etnica avvenuta nel 1942. Purtroppo, qui le notizie storiche divergono: c'è chi fa risalire la sua morte al massacro dell'agosto del 1942 noto come massacro di Zmieskaya Balka dove in una gola profonda, una sorta di spaccatura della montagna, le Einsatzgruppen naziste massacrano 27000 ebrei. E chi invece alla chiusura degli ebrei di Rostov nella Sinagoga con conseguente incendio e massacro di tutta la comunità locale, sempre nel 1942. Anche l'Uomo dei Lupi, dopo

 **ICOM** S.R.L.  
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI  
**ROBERTO MARTINI**

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO  
CELL. 3397678215  
MAIL: icom.roberto@gmail.com

# TRA DESERTO E MEMORIA

Il romanzo diffuso di Gabriele Levy

Ci sono scrittori che inventano mondi sempre nuovi. E poi ce ne sono altri che, in fondo, tornano sempre nello stesso luogo, anche quando cambiano storia, tono, forma. Non è autobiografia in senso stretto, e nemmeno un racconto lineare. È qualcosa di più mobile, che si ricomponde nel tempo, libro dopo libro.

L'opera di Gabriele Levy - da *Diario di una giovane guardia a Chissà cosa pensano i cammelli, passando per Maabarot - Campi di transito e Letteral mente* - può essere letta così: come un unico racconto lungo. Non dichiarato, ma riconoscibile. Una storia che attraversa gli anni, le illusioni, le prove, e ciò che rimane quando tutto si deposita.

Si parte da una cantina torinese e si arriva nel deserto del Negev. In mezzo ci sono assemblee, kibbutz, caserme, relazioni, entusiasmi e crepe. E lungo tutto il percorso resta una tensione che non si risolve mai del tutto: quella tra ciò che si immagina e ciò che la realtà restituisce.

## La voce giovane che non dubita

*Diario di una giovane guardia* è il punto di partenza. Materia ancora viva, non filtrata. Scritto negli anni Settanta, in età adolescenziale, e pubblicato molto tempo dopo, conserva un'energia quasi nervosa: quella di una generazione che credeva davvero nella possibilità di cambiare il mondo.

Torino. Il "ken" dell'Hashomer Hatzair. I ciclostili, le riunioni infinite, i canti, le discussioni su Marx e sul sionismo. Qui non c'è nostalgia. C'è urgenza. L'idealismo non è una posa, è un modo di stare al mondo. Essere giovani significa essere coinvolti, esporsi. Essere ebrei significa interrogarsi, continuamente. L'aliyah non appare come una fuga, ma come un passaggio necessario.

La scrittura è diretta, a tratti spigolosa, a volte ingenua. Ed è proprio questo che la rende interessante: si sente una voce che non ha ancora fatto i conti con le conseguenze delle proprie convinzioni. Non spiega molto, non interpreta. Sta dentro le cose.

Sfogliando le pagine emergono nomi, indirizzi, numeri telefonici a sei cifre. Tracce concrete di una quotidianità militante, insieme a verbali, bilanci, resoconti. Non sono dettagli secondari: sono parte della forma stessa di quella vita. Una vita fatta di presenza fisica, di

corpi nello stesso spazio, di parole dette ad alta voce, cantate insieme. Anche la grafia, irregolare, immediata, racconta qualcosa: un tempo in cui le relazioni passavano dall'incontro, non da uno schermo. Più che memoria, qui c'è ancora esperienza.

## Il deserto come banco di prova

Con *Chissà cosa pensano i cammelli* — il primo libro pubblicato — il racconto si allarga e prende una forma più definita. La voce è più consapevole, ma non per questo più distante. Torino resta sullo sfondo, mentre Israele diventa il centro.

Il kibbutz Beit Nir non è solo un'ambientazione: è un esperimento concreto. Niente denaro, turni di lavoro, assemblee, raccolta dei cetrioli sotto un sole che non fa sconti. Il sogno socialista si misura con la fatica quotidiana, con la convivenza, con le differenze culturali.

Levy si muove tra registri diversi con una certa naturalezza. L'ironia è sempre presente: la scena degli spaghetti lanciati al soffitto dal cuoco tedesco ha qualcosa di teatrale, quasi assurdo. Ma accanto a questo c'è anche una dimensione più fragile: gli amori, le prime esperienze, una certa esposizione emotiva che accompagna l'impegno politico.

Poi arriva la guerra. L'arruolamento in Tzahal, il Libano. Qui il ritmo cambia. La lingua si fa più asciutta. L'ironia resta, ma diventa più sottile, meno liberatoria. Non c'è retorica, non c'è eroismo esibito. Piuttosto una paura contenuta, una consapevolezza che cresce, e il legame tra chi condivide la stessa condizione.

Il titolo, a quel punto, assume un altro peso. Mentre gli uomini si muovono tra ideologie, appartenenze, conflitti, i cammelli attraversano il deserto senza scomporsi. Restano. Osservano. Forse sono loro i veri testimoni. E la domanda, quasi nascosta, resta lì: quanto contano davvero le nostre battaglie, viste da lontano?

## Prima del sogno: le tende

Con *Maabarot - Campi di transito: Israele 1948-1951* il movimento si inverte. Si torna indietro nel tempo. E cambia anche il tono.

Qui non c'è narrazione in senso stretto, ma documentazione. Fotografie e testi che raccontano le maabarot, i campi di transito dei primi anni dello Stato di Israele. Le immagini mostrano precarietà, fango, tende, attese. Una realtà fragile, ancora in costruzione.

paranoica della tragedia delle origini. La psicoanalisi non poteva dare una risposta. Tutt'al più poteva aiutare a rendere pensabile l'immane tragedia che si stava rovesciando sul mondo. L'antisemitismo affonda le sue radici nel delirio e in un fantasma che da secoli attraversa la società.

In sintesi, il libro di Meghnagi attraversa la storia ebraica, quella mondiale, quella personale di Freud, Jung e Sabina Spielrein, delle loro amicizie, dei loro amori, delle loro passioni, e delle loro tragiche fini. Letto adesso alla luce dei ribaltamenti che tutti questi elementi stanno avendo nella storia mondiale sembra di capire che la ripetizione, o meglio, la coazione a ripetere sia un fenomeno ben noto agli storici e agli psicoanalisti. Con coraggio, passione e profonda anima di studioso Meghnagi mette insieme luci ed ombre degli ultimi cento anni di psicoanalisi e dei personaggi che l'hanno attraversata. Un libro da tenere sul comodino e su cui riflettere.

Simonetta Diena

**David Meghnagi Freud, Jung, Sabina Spielrein e «la faccenda nazionale ebraica» - Bollati Boringhieri - Saggi, 2025 (pp. 288, € 20)**



Non c'è più la voce del giovane militante, né quella del soldato. C'è uno sguardo che cerca di mettere insieme i pezzi, di capire da dove viene tutto il resto.

Questo libro ha un ruolo meno evidente, ma decisivo: collega l'esperienza individuale a una storia più ampia. Prima del kibbutz, prima delle scelte personali, c'è stata una generazione che ha vissuto una necessità concreta, materiale. Il sogno, qui, non nasce da un'idea. Nasce da una condizione.

## Frammenti dopo il trauma

Con *Letteral mente* cambia ancora tutto. Anche la forma si rompe.

Il sottotitolo lo dice chiaramente: una raccolta da leggere in ordine sparso. Non c'è più una linea, ma una serie di frammenti. Pensieri, immagini, brevi testi che si tengono insieme in modo non sempre evidente. A fare da filo sono le lettere dell'alfabeto ebraico, che Levy — anche nella sua attività artistica — trasforma in oggetti, segni, materia.

Qui parla un autore diverso. Non più il giovane che vuole cambiare il mondo, né il soldato che registra ciò che accade. Ma qualcuno che guarda indietro senza bisogno di ricostruire tutto.

Il tono varia: a volte ironico, a volte più tagliente, a volte malinconico. La scrittura procede per accensioni improvvise, più che per sviluppo. Come se la memoria non fosse più una storia da raccontare, ma qualcosa che riemerge a scatti.

## Un romanzo della coerenza

Messi insieme, questi quattro libri compongono qualcosa di unitario, anche senza dichiararlo apertamente.

Un percorso che parte dall'idealismo giovanile, si confronta con la realtà, attraversa la guerra, si radica in una storia collettiva e infine si frammenta in riflessione.

Il filo che tiene tutto non è tanto un'idea precisa, quanto una coerenza di fondo. Un'identità che resta in movimento: ebraica ma non religiosa, italiana e israeliana, legata a un'idea socialista ma mai rigida.

Levy non rinnega il passato, ma non lo mitizza. Lo tiene aperto, lo interroga.

In un panorama editoriale spesso dominato da costruzioni molto levigate — romanzi perfetti o *memoir* già pronti per essere consumati — il suo lavoro rimane un po' laterale. Più artigianale, meno esposto. E forse proprio per questo conserva qualcosa di raro: la sensazione che non tutto sia stato filtrato.

Alla fine, tra Torino e il Negev, tra assemblee e caserme, tra relazioni e guerra, resta una domanda che non si chiude davvero. È la stessa che attraversa tutto il percorso: cosa resta degli ideali, quando il tempo passa e la realtà li mette alla prova?

E soprattutto — mentre continuiamo a discutere, scegliere, schierarci — cosa pensano davvero i cammelli che ci guardano passare?

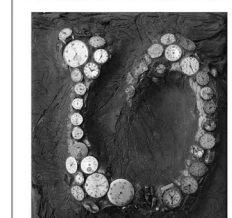
Sergio Franzese

*I libri di Gabriele Levy sono in vendita su Amazon. I link si trovano nella versione online.*

1975 Piazzatore Gabriele Levy suona al campeggio Hashomer Hatzair



## Letteral mente



Raccolta casuale di post post traumatici, da leggere in ordine sparso

GABRIELE LEVY

# L'AMORE PER I LIBRI E LA CAPACITÀ DI ACCOGLIERE

LA REDAZIONE  
redazione@hakeillah.com

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Sergio Terracina  
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO  
DI REDAZIONE:  
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:  
Francesco Bassano,  
David Calef,  
Beatrice Hirsch,  
Filippo Levi,  
Manfredo Montagnana,  
Dalia Padoa,  
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:  
Bruna Laudi, Micaela Vitale,  
Paola Fubini

EDIZIONE ONLINE:  
Sergio Franzese (webmaster)  
webmaster@hakeillah.com

CONTATTI:  
redazione@hakeillah.com  
Piazzetta Primo Levi, 12  
10125 Torino  
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO  
di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE,  
VIDEOIMPAGINAZIONE  
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,  
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di  
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:  
Gruppo di Studi  
Ebraici, associazione - presso il  
Centro Sociale della Comunità  
Ebraica di Torino,  
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125  
Torino

P.I. 04761980012  
C.F. 97507880017

Codici IBAN:  
INTESA SAN PAOLO:  
c/c n. 1000/115568  
IT73G0306909606100000115568  
BIC BCITITMM



Francesca Lolli

Ci sono presenze silenziose, discrete, che lasciano un segno speciale: nei locali del Centro sociale, con le pareti arredate da libri, si sono avvicinati volontari che hanno mantenuto in vita una Biblioteca preziosa per la Comunità di Torino e di quanti negli anni si sono avvicinati alla cultura ebraica: di ognuno di loro resta un ricordo particolare.

Tra questi Francesca Lolli, che purtroppo ci ha lasciati poche settimane fa. Hanno parlato di lei con grande affetto nella Newsletter della Comunità Rori Mancino, Lea Voghera e Giorgio Berruto e non è facile aggiungere qualcosa alle loro parole.

Ho provato a sapere qualcosa di più su questa piccola donna, che sembrava volersi mimetizzare tra i libri e che però ha lasciato un segno indelebile su chi l'ha conosciuta: grazie a Maria Ludovica Chiambretto, già presidente dell'Amicizia Ebraico Cristiana, ho saputo che era un'insegnante di matematica e fisica negli Istituti tecnici, che da giovane, probabilmente sensibile a tematiche femministe, era stata volontaria alla Libreria delle donne di Largo Montebello e aveva vissuto in una Comune di donne: tutti quelli che l'hanno frequentata ricordano di lei l'estrema

disponibilità, la riservatezza e le convinzioni profonde. Si era associata all'AEC, al Comitato Amici Centro Peres per la Pace - per i bambini palestinesi e poi aveva deciso di dedicare il suo tempo al volontariato presso la Biblioteca Emanuele Artom.

Daniela Passigli ha conosciuto Francesca circa una ventina di anni fa, lavorando in biblioteca. È stata subito colpita dalla disponibilità estrema nei confronti degli utenti e delle esigenze legate al lavoro: era lei che apriva al pubblico, perché arrivava almeno mezz'ora prima dell'orario di apertura; preparava le schede con i nomi degli utenti e quelle da inserire nei volumi.

Il suo punto di forza era il rapporto col pubblico: nel tempo creava un legame speciale con le persone che seguiva: erano i suoi "clienti" che venivano in biblioteca a seguire i suoi consigli.

Francesca era molto colta ma non faceva assolutamente pesare la sua cultura.

Riusciva a raccontare il contenuto di un libro con tale passione e trasporto che invogliava poi l'utente a prendere in prestito quel volume. Malgrado fosse malata da tempo e di figura esile, saliva sulle scale per prendere i volumi anche in modo un po' rischioso, ma questo faceva parte del suo carattere: non si tirava mai indietro.

Dolce, generosa e altruista, aveva un sguardo attento sugli altri e la rara capacità di cogliere sempre il lato più bello e affascinante in ognuno. Aveva carattere e, quando lo riteneva giusto, esprimeva la sua opinione.

Racconta ancora Daniela: "Nel tempo è nata un'amicizia, ha conosciuto la mia famiglia e ha partecipato ai miei sedarim (*cene pasquali*) con la sua presenza gentile e preziosa.

Sono riuscita a parlarle al telefono pochi giorni prima che ci lasciasse. Anche in quell'ultima occasione, quando ero io a volerla ringraziare per tutto ciò che aveva fatto per noi, è stata lei a ringraziare me. Una persona speciale."

**Bruna Laudi**

## Rassegna

**Bernard-Henry Lévy - *Insomnia* - Ed. La nave di Teseo, 2025 (pp. 156, € 17)** - Un flusso di pensieri, diario di una delle tante notti insonni dell'autore. Il testo si arricchisce di incontri e reportage del passato, Marguerite Duras e la guerra della ex Jugoslavia, passando per citazioni dotte, il 7 ottobre e la politica francese attuale, i suoi reportage di guerra, pieni di morte e che forse non lo fanno dormire. Si legge inoltre di tutti i farmaci per l'insonnia indicazioni e controindicazioni e del significato del sonno e dell'insonnia trattati dai vari scrittori e artisti nella storia. Nella notte in bianco si apre uno spazio mentale fatto di pensieri filosofici e riflessioni su protagonisti e personalità del passato e del presente, intercalato con le sue esperienze più personali e intime e sulla sua visione del presente.

**Lucetta Scaraffia - *Ebrei senza saperlo. Memorie nascoste* - Ed. Raffaello Cortina, 2026 (pp. 159, € 16)** - Lucetta Scaraffia, storica e giornalista, scopre durante una visita dermatologica che la sua malattia della pelle è tipica della popolazione ebraica ashkenazita. Questa rivelazione sarà la spinta ad avviare una sua personale ricerca sulle origini "nascoste" della nonna paterna, arrivata a Milano all'inizio dell'800 e da sempre dichiarandosi di origine inglese. Il cognome Wildt la porta sulle tracce delle origini polacche della famiglia. Molti gli ebrei morti nei campi di sterminio con questo cognome e pure un famoso artista degli anni '30 nato a Milano Adolfo Wildt, di cui si scopre parente. Anche lui non

ha mai rivelato le sue origini ebraiche (forse non lo sapeva?) e su questo l'autrice fa una approfondita ricerca. Si convince così che dovevano essere ebrei fuggiaschi, poveri convertiti per sfuggire ai pericoli delle persecuzioni di fine '800. *Ha trionfato una attiva politica dell'oblio* che però ha lasciato qualche traccia. Nel seguire queste tracce l'autrice riflette sulla definizione di chi è ebreo e la discendenza matrilineare, l'identità ebraica concreta che non richiede il consenso individuale. Inoltre, ripercorre la storia dell'emancipazione e dell'assimilazione rifacendosi a diversi autori, storici, rabbini e filosofi. La volontà è quella di riscoprire le storie e le radici nascoste della propria famiglia convinta che *le vicende di un ebreo sono sempre legate alla questione complessa, misteriosa e dolorosa della presenza ebraica nella storia occidentale, non sono mai banali perché sempre spie di qualcosa di grande e drammatico*. Nel corso della sua ricerca l'autrice approfondisce la personalità di Adolfo Wildt ma cambia anche la sua prospettiva come cattolica, e rilegge i rapporti tra la chiesa cattolica e gli ebrei, l'antigiudaismo, l'antisemitismo fino ad affrontare il tema della Shoah e nel suo discorso prova a smontare pregiudizi e teorie sbagliate e pericolose. In questo testo le strade di ricerca vanno in molte direzioni. Tra queste scrive Scaraffia anche un lavoro di riparazione, un tentativo di ridare identità e voce a mia nonna, di cui non so niente ma di cui porto il nome. (...) per capire cosa significhi ricevere un'eredità rifiutata benché indelebile. Condizione che condivido con così tante persone.

**Carlo Greppi - *Figlia mia. Vita di Franca Jarach, desaparecida* - Ed. Laterza, 2025 (pp. 313, € 19)** - Inizia con un "pugno in faccia" il libro di Carlo Greppi, noto storico e scrittore torinese: la spiegazione fisica della caduta dai voli della morte nell'Argentina della dittatura degli anni '70. Greppi ricostruisce sulla base di documenti, foto e interviste ad amici di allora la corta vita di Franca Jarach, brillante giovane diciottenne, con il supporto della madre Vera, recentemente scomparsa, che ha lottato tutta la sua vita per memoria, la verità e giustizia con le *Madres di Plaza de Mayo*. Una fonte eccezionale su cui Greppi torna più volte è l'ultima telefonata di Franca Jarach ai suoi genitori, un mese dopo la sua sparizione e incredibilmente registrata dal padre Giorgio, in cui cerca di rassicurarli, chiaramente condizionata, l'ultima prova in vita della figlia e del suo sequestro avvenuto il 25 giugno del 1976. Vera e suo marito Giorgio Jarach, scappati dall'Italia fascista, hanno creato una nuova vita e una nuova famiglia in Argentina, in un ambiente libero e cosmopolita ma hanno incrociato i destini e mantenuto un legame fortissimo con le famiglie Bises Vitale, Menghi e con Arrigo Levi.

La gran parte del libro è volta a ricostruire nel dettaglio il percorso di vita e di partecipazione politica di Franca, sulla base delle tracce conservate dalla madre, foto, poesie, disegni, lettere, un diario e interviste a chi l'ha conosciuta (fidanzati, amici e professori) e la ricorda bene. La sua biografia si inserisce nella ricostruzione del contesto storico di trasformazione dell'Argentina (e del Cile prima) in dittature militari e rende conto delle migliaia di vite di giovani *desaparecidos*.

L'investigazione di Greppi, durata due anni tra Italia e Buenos Aires, è ricchissima e bilanciata tra rigore storico, empatia ed attenzione per una vicenda umana fatta di dolore e incertezza. La verità verrà lentamente a galla solo molti anni dopo, con anche il supporto degli antropologi forensi per il riconoscimento di quel che resta dei corpi, grazie ai testimoni sopravvissuti e alla lotta dei familiari, come documentato nei processi.

Scrivo Greppi *come la scrittura sia stata una straordinaria avventura umana e conoscitiva, che ha dovuto essere tradotta in forma narrativa*, ed è anche il risultato di un lavoro collettivo.

E rivolgendosi a Franca nel testo: *Tutti gli anni che tu non hai vissuto, tutti i giorni che non hai vissuto e tutti i secondi che non hai vissuto, tutti quei secondi che superano il miliardo e mezzo, c'è chi ha lottato per te, e ha tenuto viva la tua memoria. Mamà Vera innanzitutto (...) ma anche una comunità di lotta che tu avresti amato moltissimo, credo. Perché su questo le Madres sono state un esempio per il mondo intero, e così la nuova Argentina risorta dopo un quarto di secolo di impunità: non c'è perdono, non c'è riconciliazione, nella ricerca di verità e giustizia.*

Il libro di Greppi, ha vinto il premio Mombello e, tradotto in spagnolo, è stato presentato il mese scorso a Buenos Aires.

**Lia Levi, Simone Calderoni - *Il sentiero di pietre blu* - Ed. Il battello a vapore, 2025 (pp. 185, € 16,50)** - Lia Levi, nota autrice di numerosi romanzi per ragazzi ed adulti, in questo testo condivide la narrazione con suo nipote Simone Calderoni, autore di fantasy. Si tratta di un libro per bambini dai 10 anni. *Il sentiero di pietre blu* accomuna i due racconti. Il primo racconta la storia di un'amicizia tra due ragazzine di cui una ebraica, che resiste alle leggi razziali e alla persecuzione, grazie alla mediazione della loro insegnante che poi aderisce alla lotta partigiana e che favorirà la salvezza della famiglia ebraica di Loredana. Nel secondo, ambientato in un passato/futuro, ritorna l'amicizia tra due ragazze di tribù contrapposte. E anche qui seguendo il sentiero di pietre blu in un bosco intricato si scopre il valore della libertà, dell'unità e della parola. Racconti che in maniera garbata parlano di epoche storiche diverse e di temi sempre importanti ed attuali.

**A cura di Susanna Terracina**